



**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE**

Anno Accademico 2022/2023

Tesi di laurea

**IL SENSO DI COMUNITÀ MULTIPLO NELLE
POPOLAZIONI MIGRANTI**

Relatore:
Prof. Luca Scacchi

Laureanda:
Camilla Orlando
19 D03 149

INDICE

Introduzione	4
Capitolo I: Quadro teorico	6
1 Il concetto di comunità	6
2 Il senso di comunità	11
2.1 Il senso di comunità negativo	
3 Il senso di comunità e il territorio	14
3.1 Le comunità territoriali e la partecipazione	
3.2 Il senso di comunità e il benessere	
Capitolo II: L'identità	19
1 Il sé, l'identità e il sociale	19
1.1 La Teoria dell'Identità Sociale	
2 L'identità e i migranti	23
2.1 I modelli di integrazione socio-culturale	
2.2 Il modello di acculturazione	
3 Il legame tra i concetti di comunità, identità e senso di comunità	27
Capitolo III: Il senso di comunità multiplo	29
1 Il senso di comunità multiplo: i primi studi	29
1.1 Il senso di comunità multiplo attraverso le ricerche di Anne E. Brodsky	
2 La multidimensionalità del senso di comunità	33
3 Il senso di comunità multiplo nelle migrazioni	34
Conclusioni	39
BIBLIOGRAFIA	40
SITOGRAFIA	47
<i>Ringraziamenti</i>	48

Introduzione

Il senso di comunità è un concetto che stimola ancora grande interesse nella branca della psicologia che lo ha sviluppato, la psicologia di comunità. Esso dimostra di essere fondamentale per la sopravvivenza, la conservazione e il miglioramento delle comunità stesse, attivandone i membri e mantenendone la coesione, e al contempo offrendosi agli studiosi come un elemento per la comprensione delle dinamiche comunitarie. Negli anni, con l'approfondimento del senso di comunità gli sono state attribuite definizioni e significati sempre più complessi. Uno dei cambiamenti più interessanti è stato il passaggio dalla concezione unidimensionale del termine a quella multidimensionale. Infatti, alcune ricerche hanno evidenziato, inizialmente, come gli individui abbiano la possibilità di sviluppare un senso di comunità negativo, oltre che positivo e neutrale. In seguito, l'ampliamento del concetto ha affermato l'esistenza di un senso di comunità multiplo, in grado di rappresentare la complessità della realtà nella quale viviamo. La globalizzazione e i flussi migratori hanno contribuito a indebolire l'idea che si possano provare sentimenti di appartenenza solamente verso un'unica comunità, tipicamente territoriale. Infatti, i migranti forniscono l'occasione di osservare perfettamente come il senso di comunità si possa percepire, ad esempio, verso la propria comunità di origine e contemporaneamente verso la propria comunità ospitante.

Le motivazioni che mi hanno spinto a scegliere questo argomento sono dovute all'interazione di tre esperienze personali che hanno modellato la mia percezione del significato di appartenenza.

Considero che l'Altro, assieme a ciò che ci dona, sia un requisito per la vita e ci permetta la condivisione di noi attraverso il nostro tempo e lo spazio che occupiamo. L'ampliamento della relazione duale si manifesta nelle comunità, che personalmente descriverei come l'apice di una piramide, il luogo nel quale poter essere sé e dove ritrovare l'amore verso la comunità stessa e ciò che ne sta al di fuori dei confini, espandendo le caratteristiche dell'incontro con "l'Altro-simile" a tutta l'umanità. La realtà della quale ho fatto esperienza mi ha messa in contatto con alcune modalità di vivere l'incontro in maniera affine a quella appena citata. Il mondo scoutistico, seppure con i suoi difetti, mi ha concesso di conoscere fin da subito cosa si provi nel fare parte di una comunità tanto affiatata e soddisfacente. L'esperienza in Valle d'Aosta ha poi contribuito a farmi approfondire il significato delle comunità. Poiché, osservando inizialmente dall'esterno quelle presenti sul territorio valdostano e abbandonando temporaneamente quelle passate, ho potuto in piccolissima parte esplorarne il concetto e ciò di

cui sono composte, come il senso di comunità. Inoltre, il terzo evento per me fondamentale è stata l'esperienza all'estero che ho effettuato durante il percorso accademico, con la quale ho assunto lo status di migrante internazionale per un anno. Per quanto mi ritrovassi comunque in una posizione estremamente privilegiata, in quanto migrante bianca che si sposta per motivi di studio in un vicino Paese a maggioranza bianca, sono rimasta molto colpita dalle sensazioni provate per l'iniziale mancanza di comunità con cui identificarmi e alla mia conseguente continua ricerca di inserimento nel tessuto sociale locale. L'ingente ostacolo della differenza linguistica, e in parte culturale, delineava i confini della comunità alla quale non avrei potuto avere immediato accesso nonostante la mia volontà. Sostengo, infine, che il senso di comunità e gli effetti positivi che genera siano da considerarsi come il nutrimento in grado di fornire all'essere umano la forza per contrastare la spinta alla frammentazione imposta dalla società capitalista, poiché non siamo riducibili a monadi ma siamo immersi in una stessa comunità.

Il seguente elaborato è strutturato in tre parti. La prima propone un inquadramento teorico che fa da fondamento ai capitoli successivi per agevolarne la comprensione. Approfondiremo il significato assunto nel tempo del concetto di comunità per mezzo delle analisi di diversi sociologi, partendo da quelle proposte nel Romanticismo tedesco fino ad arrivare all'esplorazione delle più recenti comunità virtuali. Nel capitolo affronteremo la centralità del concetto di senso di comunità, descrivendone i significati assumibili e i modelli che ne hanno delineato le componenti per poi soffermarci sul significato di comunità territoriale e osservare le relazioni tra di essa, il senso di comunità, la partecipazione e il benessere. Nel secondo capitolo, successivamente alla descrizione di identità, prima personale, poi sociale e infine etnica, ne analizzeremo il ruolo assunto nell'applicazione del concetto di senso di comunità ai contesti migratori e multi-etnici. Considereremo anche le reazioni che l'etnocentrismo, presente nella grandissima parte delle comunità ospitanti, ha sugli individui migranti. Il terzo capitolo, infine, si concentra sul concetto di senso di comunità multiplo. La sua indagine avviene attraverso svariate ricerche, iniziando dall'osservazione dei primi studi che hanno fornito un terreno fertile per la nascita e lo sviluppo di tale concetto, per proseguire con l'esplorazione della sua natura multidimensionale. La tesi si conclude con l'approfondimento del significato e del valore assunto dal senso di comunità multiplo per le persone migranti, osservandone il ruolo per mezzo di recenti ricerche in ambito psicologico che lo hanno studiato in riferimento a gruppi etnici differenti.

Per ultimo, sento la necessità di dover fare una premessa linguistica: il linguaggio utilizzato in questo elaborato non è un linguaggio inclusivo, bensì androcentrico, poiché è stato usato il maschile sovraesteso.

Capitolo I

Quadro teorico

*Ama la nuvola la macchina il libro
ma innanzitutto ama l'uomo.*
(Nazım Hikmet)

In questo primo capitolo, verranno introdotti i concetti fondamentali per avere un quadro teorico adatto alla comprensione dei capitoli successivi. Descriveremo le origini sociologiche del concetto di comunità e la sua accesa contrapposizione con quello di società, delineando l'iniziale legame tra la comunità e il territorio e la recente nascita delle comunità virtuali. Presenteremo poi il concetto di Senso di comunità, assieme alle varie definizioni e modelli proposti a riguardo, sottolineandone la rilevanza assunta nell'ambito della Psicologia di comunità. Infine, indagheremo il legame presente tra il concetto di Senso di comunità, la partecipazione e il benessere, osservandoli in riferimento alle comunità territoriali.

1 Il concetto di comunità

Il concetto di comunità è caratterizzato da indeterminatezza: secondo Bagnasco (1999) è un termine troppo inclusivo, in cui vengono assegnati significati diversi in rapporto al diverso contesto. Un'analisi storica del concetto è presentata da Amerio, nel suo manuale di Psicologia di comunità (2000), partendo con l'introduzione della nozione di comunità avvenuta durante il Romanticismo tedesco, sviluppata in opposizione alla celebrazione dell'individualismo proposta dal periodo storico precedente.

Una prima definizione sociologica viene avanzata tramite il lavoro di Tönnies (1887) in cui la comunità (*Gemeinschaft*) è descritta come la convivenza durevole e genuina che è da intendersi come un organismo vivente, in antitesi con la sua visione della società (*Gesellschaft*) intesa come un prodotto meccanico e i cui rapporti utilitaristici sono guidati dalla razionalità. Secondo l'idea del sociologo tedesco, il nucleo della comunità è principalmente rappresentato dai legami di sangue, o parentela, che sono considerati innati in un modo non adattabile alla società, sviluppatasi così recentemente tramite l'industrializzazione e cui culla è stata la grande

città, luogo in cui decade l'istituto della famiglia. Inoltre, le comunità sono mantenute tali anche attraverso altri legami, di luogo e di spirito. Il primo è caratteristico del vicinato e si manifesta con la coabitazione, poiché la convivenza in un villaggio genera interazioni, anche intime, tra abitanti; il secondo è caratteristico dell'amicizia, la quale si situa in una località non tangibile ed è creata da un affiatamento e un'intesa mentale tra persone. Dalla comunità viene espressa naturalmente una comprensione (*consensus*) che a sua volta funge da collante, mantenendo unite le persone come membri di un tutto, cui rapporti sono guidati dalla spontaneità dell'affiliazione e dalla condivisione. Mentre nella società, un aggregato e prodotto meccanico, le relazioni sono dettate dallo scambio e dai rapporti contrattuali, i suoi membri sono separati e le classi di cui fanno parte si ostacolano tra loro cercando di distruggersi a vicenda (Tönnies, 1887). L'avvento della modernità risulta evidentemente essere per Tönnies un motivo di apprensione e nostalgia per il passato (Bagnasco et al., 2012).

I due termini centrali "organico" e "meccanico" sono usati anche dal sociologo francese Émile Durkheim (1893) in relazione ai tipi di aggregati sociali, assumendo un significato diametralmente opposto da quello appena osservato (Bagnasco et al., 2012). Durkheim, dopo aver introdotto la nozione di solidarietà sociale, ossia un fenomeno morale che determina l'unione e la coesione sociale, descrive le modificazioni della forma di questo legame morale e formula i concetti di solidarietà organica e solidarietà meccanica, ognuno corrispondente a diversi livelli di sviluppo della divisione del lavoro. La prima, tipica delle società moderne e caratterizzata dalla prevalenza della divisione del lavoro, si mantiene unita grazie ai nessi di interdipendenza tra le funzioni e professioni dei suoi membri; qui gli individui sono molto diversi tra loro e non autosufficienti, avendo perciò necessità di cooperare. La seconda, tipica delle società premoderne dove manca o è poco sviluppata la divisione del lavoro, è unita dalla credenza di una comune origine o identità; le differenze individuali sono nulle o ridotte al minimo, per cui le unità sociali sono uniformi (Bagnasco et al., 2012). Inoltre, secondo Durkheim la società è un'individualità psichica di nuovo genere, che esiste indipendentemente dagli individui che la compongono, è quindi svincolata dalle leggi che governano i suoi membri per seguirne le proprie.

Sempre tramite un modello dicotomico il sociologo Weber (1922) descrive gli aggregati sociali ponendo in contrapposizione la comunità e l'associazione, attraverso la sua ottica sull'azione sociale. L'azione è per Weber espressione di concreti soggetti umani e necessita sia di essere spiegata che compresa per poterne cogliere il senso dato dai soggetti agenti; gli individui sono considerati in grado di scegliere da sé, contrariamente alla visione di Durkheim. Per Weber, la comunità è la disposizione all'agire sociale che poggia su un'appartenenza

comune sentita dagli individui che ne fanno parte. L'associazione, invece, poggia su un'identità di interessi, o su di un legame di interessi motivato da uno scopo e come conseguenza di processi razionali. Queste tipologie vengono identificate dall'autore come dei tipi ideali che nella realtà non incarnano le caratteristiche di una relazione sociale, la quale risulta solitamente assumere sia il carattere di una comunità sia quello di un'associazione.

Avendo citato alcuni sociologi "classici" ritengo adeguato riportare anche la visione di comunità che ha avanzato Marx. Infatti, all'interno dell'opera "L'ideologia tedesca" (*Die deutsche Ideologie*) (1845-46) scritta in collaborazione con Engels, si trova un approccio al concetto di comunità affine a quelli appena menzionati, per i quali la comunità non è comprensibile in mancanza di un altro concetto, la società, dal quale è inscindibile. Da questa polarizzazione ne conseguono molteplici, tra le quali "meccanico-organico", "unito-separato", "sentimento-ragione" (Alvaro, 2018). Precisamente, Marx ed Engels formulano i concetti di comunità reale e comunità apparente. La comunità reale è il luogo nel quale l'individuo può raggiungere la propria libertà personale; mentre, la comunità apparente è un luogo dove l'individuo non viene considerato in quanto persona ma in quanto membro della propria classe derivata dai rapporti di produzione e dalle relazioni di proprietà (Casini, 2006; Bagnasco et al., 2012). È solamente quando si è consapevoli della propria condizione e del proprio ruolo nella classe di appartenenza che tramite l'associazione si può quindi passare da una comunità apparente a una comunità reale (Casini, 2006).

Il livello di analisi del concetto di comunità elaborato dagli studiosi europei rimane essenzialmente astratto, mentre negli Stati Uniti d'America vengono proposte definizioni più concrete, principalmente grazie ai sociologi della scuola di Chicago e alle loro ricerche (Amerio, 2000).

All'inizio del ventesimo secolo, gli Stati Uniti stanno vivendo un importante fenomeno di immigrazione europea che crea una forte crescita delle città e delle nuove grandi industrie. È in questa situazione che si sviluppa la scuola di Chicago, creatrice di numerosi e importanti studi sui contesti urbani e sullo stretto legame presente con i loro abitanti. Esplicativa di tale pensiero è stata la ricerca sugli immigrati polacchi, comunità molto numerosa a Chicago, di Thomas e Znaniecki (1918-20): «là dove la psicologia coglieva fenomeni puramente individuali essi vedono invece un legame a doppia via tra elementi sociali e mondo individuale» (Amerio, 2000, p. 112). È da citare anche il metodo usato per queste ricerche, il *social survey*, metodo dell'analisi empirica sul terreno originario della Gran Bretagna dove venne impiegato per indagare la realtà degli *shums* londinesi (Booth, 1893), e che assume considerevole importanza tra i sociologi statunitensi. Tra gli importanti autori facenti parte della scuola di Chicago, Robert

E. Park (1921) è tra quelli che hanno contribuito a costruire le basi teoriche della scuola. Egli evidenzia la differenza tra i concetti di comunità e società. Sostiene che nella comunità è presente un agire collettivo, basato sulla comunicazione. Mentre nella società, è presente soprattutto un agire competitivo, benché alle volte limitato da norme e tradizioni, il quale include elementi come la subordinazione e il controllo ed è caratteristico tanto della città urbana quanto della natura animale. Assieme a questo, Park teorizza un ciclo di interazioni sociali formato da quattro passaggi che sono le basi del vivere sociale, ossia la competizione, il conflitto, l'accordo e l'assimilazione. Il primo passaggio, la competizione, è considerato quello fondamentale e universale, richiama l'idea darwiniana di lotta per le risorse presente nei comportamenti del mondo animale e vegetale, ma si riduce a una "interazione senza contatto", poiché le persone in competizione tra loro non si considerano a vicenda in quanto esseri umani, cioè non attuano un "contatto tra le menti" (Park & Burgess, 1921, p. 505). Invece, qualora ci fosse un contatto vero e proprio, ossia la presa di coscienza della condivisione di una stessa condizione, si potrebbe arrivare al secondo passaggio, ovvero il conflitto. Nonostante le somiglianze di significato, la competizione posiziona l'individuo nella comunità, mentre il conflitto lo colloca nella società. Per raggiungere il terzo passaggio, l'accordo, deve interrompersi quello di conflitto, che rimarrà comunque latente, e avvenire un'assegnazione del potere nell'ordine sociale, tramite un consolidamento delle leggi e delle tradizioni. L'ultimo processo del ciclo, l'assimilazione, avviene invece nel momento in cui gli individui iniziano a considerarsi come un'unità con una memoria condivisa, la quale assieme ai valori e ai sentimenti contribuisce all'inserimento in una cultura comune.

Inoltre, con la scuola di Chicago il concetto di comunità muta e nasce quello di comunità locale, ovvero una comunità di individui che convivono in un territorio non troppo vasto e in relazione di dipendenza simbiotica; il luogo geografico dove avviene la relazione assume quindi una grande rilevanza e diventa un criterio di analisi (Amerio, 2000).

La dimensione territoriale nella comunità tende a perdere di significato nell'età contemporanea a causa della globalizzazione, con la conseguente creazione della necessità di ampliare i confini del concetto di comunità.

Uno degli autori che hanno cercato di soddisfare questa necessità è il sociologo Benedict Anderson (1983), il quale sostiene che una comunità non debba assicurare la possibilità di incontrarsi per essere tale poiché è sufficiente che venga immaginata dai suoi membri, ed è anche in questa modalità che avviene la formazione degli stati nazionali. Alcune componenti sono però necessarie affinché possa nascere una comunità immaginata, ossia i mezzi di comunicazione di massa, i riti e i conflitti tra gruppi. I *mass media* svolgono un ruolo

fondamentale, soprattutto tramite la stampa. Infatti, essa rende possibile una veloce comunicazione di informazioni, contribuendo a creare una visione comune unita contemporaneamente dall'uso di una stessa lingua. I riti, invece, contribuiscono alla creazione di una memoria collettiva che connettendo il passato e il presente attraverso le tradizioni comuni, e la loro carica simbolica, consolida il senso di appartenenza comunitario. Da ultimo, la presenza di conflitti con coloro che non fanno parte della propria comunità riesce a rafforzare i confini della comunità stessa, generando un senso di solidarietà e di unione tra simili che affrontano un nemico comune "diverso" da loro.

Consecutivamente al pensiero di Anderson, l'antropologo Arjun Appadurai (2001) si rifà al concetto di comunità immaginata sostenendo che il mondo contemporaneo sia composto da più mondi immaginati, i cui mattoni costitutivi sono rappresentati da cinque panorami culturali: gli etnorami, in cui circolano persone e gruppi etnici, come turisti e rifugiati; i mediorami, dove avviene un flusso di rappresentazioni tramite immagini e materiali mediatici; i tecnorami, cioè il flusso globale di prodotti e di tecnologie; i finanziorami, dove circola sempre più velocemente il capitale; gli ideorami, in cui circolano, similmente al mediorama, rappresentazioni di idee e immagini politiche. Secondo Appadurai, viviamo quindi in un'epoca caratterizzata da un continuo movimento di materiali, persone, idee e denaro. Questi movimenti, definiti flussi culturali globali, rendono disponibili i loro contenuti a tutto il pianeta; ciò è dovuto alla globalizzazione e al persistente contatto, fisico o meno, che ha portato culture così lontane a influenzarsi tra loro. Inoltre, è principalmente tramite l'etnorama che si dissipa il legame tra il territorio e le persone che lo abitano. Avviene una rottura delle connessioni territoriali, chiamata deterritorializzazione, poiché spostandosi e potendo comunque mantenere un contatto con le proprie origini, l'identità non è più vincolata dal territorio; perciò, il concetto di comunità acquisisce complessità e si slega anch'esso dal territorio (Appadurai, 2001; Kleske, 2020).

Tuttavia, la dimensione territoriale mantiene la sua importanza nelle teorie di Bauman (2000). Vivendo in una società liquida, secondo lo studioso, si può fare parte di una comunità estetica, caratterizzata da relazioni deboli, provvisorie e incompiute (Pérez-Sindín, 2020), o di una comunità etica, caratterizzata da relazioni durevoli e i cui membri vivono in uno stato di condivisione fraterna, e tramite la condivisione degli spazi si possono sviluppare progetti e relazioni durature (Bauman, 2001).

Con lo sviluppo delle nuove tecnologie e l'avvento di Internet è nata una nuova concezione di comunità: la comunità virtuale. Una sua prima definizione viene fornita dal sociologo statunitense Howard Rheingold: "le comunità virtuali sono aggregazioni sociali che

emergono dalla rete quando un certo numero di persone porta avanti delle discussioni pubbliche sufficientemente a lungo, con un certo livello di emozioni umane, tanto da formare dei reticoli di relazioni sociali personali nel ciber spazio” (Rheingold, 1993, p. 5). Rheingold sostiene, infatti, che la creazione di queste nuove forme di vita comunitaria avvenga per un umano bisogno di appartenere a delle comunità e avere un legame affettivo con i loro membri. Lo spazio in cui questo bisogno viene soddisfatto è la realtà virtuale, semplicemente in quanto essa è uno dei mondi in cui oggi viviamo.

Successivamente, il sociologo Manuel Castells (1996; 2001) ha indagato il ruolo assunto dalle comunità virtuali nell’attualità. Nella sua visione, i continui flussi globali e la presenza delle reti informatiche portano a una maggiore fluidità della comunità e dei rapporti interpersonali (Vescovi, 2017). La comunicazione e le relazioni possono avvenire tramite la rete e i social network, così le comunità si formano al loro interno assumendone le caratteristiche e modellando la società globale, ovvero si crea un ciclo per il quale la realtà influenza e crea i contenuti della rete che a loro volta danno forma a una nuova realtà. Seppure la nuova realtà sia virtuale, essa è da considerarsi autentica e viva poiché nata da un’azione umana ed espressa attraverso dei simboli (Castells, 2001). Egli definisce la società in cui viviamo come “società in rete” e sottolinea la positività di questo termine. Infatti, è tramite le possibilità offerte della rete che gli individui possono sperimentare nuovi spazi e accedere a nuove conoscenze, potendo aumentare le proprie connessioni con individui che condividono i loro stessi ideali (Castells, 1996; Delanty, 2003).

Come osservato, il concetto di comunità ha accezioni differenti in base all’ambito in cui viene utilizzato, e dai differenti contesti sociali (industriale, urbano, rurale o immaginato), periodi storici e approcci (della sociologia classica, statunitense o contemporanea) ne derivano una pluralità di significati, in continuo adattamento.

2 Il senso di comunità

La riflessione attorno al concetto di comunità ha portato a considerare l’unione degli individui come motivata da sentimenti e da solidarietà reciproca, e non da motivi utilitaristici (Amerio, 2000). Sulla scia di quest’ottica, nel 1974 Sarason introduce il concetto di senso di comunità (PSOC), considerandone il ruolo come fondamentale nella psicologia di comunità. Scrive infatti «Credo che la psicologia di comunità possa essere giustificata su basi differenti, ma che il valore su cui si fonda sia lo sviluppo e il mantenimento del senso psicologico di comunità», e che

quest'ultimo è «la percezione della similarità con gli altri, una riconosciuta interdipendenza, una disponibilità a mantenere questa interdipendenza offrendo o facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro, la sensazione di appartenere ad una struttura pienamente affidabile e stabile» (Sarason, 1974, citato in Amerio, 2000, pp. 420-421).

Il senso di comunità è stato indagato principalmente in relazione alle comunità territoriali e in particolare ai quartieri (Chavis, 1984; Davidson & Cotter, 1986; Glynn, 1986), finché nel 1986 due studiosi non ne hanno proposto un modello più complesso inserito in un quadro metodologico, oltre che teorico, che vuole essere applicabile e adattabile a qualunque tipo di comunità. McMillan e Chavis ampliarono la definizione di senso di comunità definendolo «un sentimento che gli individui hanno di appartenere e di essere importanti gli uni per gli altri e una fiducia condivisa che i bisogni dei membri saranno soddisfatti dal loro impegno a essere insieme» (McMillan & Chavis, 1986, citato in Santinello et al., 2018, p. 44). Il loro modello individua quattro dimensioni del senso di comunità, esse sono l'appartenenza, l'influenza, l'integrazione e la soddisfazione dei bisogni e, infine, la connessione emotiva condivisa. Inoltre, gli autori effettuano un primo tentativo di descrivere le relazioni che si creano tra di esse (Mannarini, 2016).

L'appartenenza (*membership*, McMillan & Chavis, 1986) è il sentimento di fare parte di una comunità. Diventando membri di una comunità è evidente che ci siano altre persone che non ne facciano parte, per questo è implicita la presenza di confini (*boundaries*), che preservano la comunità stessa. Dalla dimensione di appartenenza ne deriva un'ulteriore sicurezza, quella emotiva (*emotional safety*), considerata un bisogno primario. Tre ulteriori elementi che contribuiscono alla *membership* sono il senso di appartenenza e identificazione (*sense of belonging and identification*), che porta alla volontà di sacrificio personale per il gruppo, un sistema condiviso di simboli (*common symbol system*), che mantiene i confini e aumenta la coesione del gruppo, e l'impegno personale (*personal investment*).

L'influenza (*influence*, McMillan & Chavis, 1986) comporta che i membri di una comunità abbiano, e debbano percepire di avere, influenza sulla comunità stessa per poterne essere attratti. È un concetto bidirezionale e perciò la comunità deve a sua volta esercitare un'influenza sui suoi membri, mantenendoli coesi. La coesione è alimentata tramite la pressione al conformismo. Le due subcomponenti dell'influenza cooperano e agiscono simultaneamente senza sovrastarsi.

L'integrazione e soddisfazione dei bisogni (*integration and fulfillment of needs*, McMillan & Chavis, 1986) è, più brevemente, il rinforzo, inteso come rinforzo positivo comportamentista. Affinché una comunità continui a esistere, i membri hanno bisogno che

vengano soddisfatti i loro bisogni, quali lo status, la competenza e la sicurezza. Per avvenire ciò, i bisogni devono essere integrati tra i propri e quelli degli altri individui.

Infine, la connessione emotiva condivisa (*shared emotional connection*, McMillan & Chavis, 1986) è descritta come essenziale per lo sviluppo del senso psicologico di comunità e si fonda sull'identificazione con una storia comune, creando così una sorta di legame spirituale che unisce i membri

Le quattro dimensioni proposte dal modello vengono accolte positivamente dagli psicologi di comunità, che le usano ancora oggi nella loro forma originale. Le prime critiche arrivano solo dieci anni dopo da Wiesenfeld (1996): la studiosa sostiene che il modello non fornisca un'immagine veritiera della comunità poiché sembra descriverne solo le caratteristiche positive senza coglierne la conflittualità intra e interindividuale dei suoi membri. Nello stesso anno, McMillan (1996) apporta delle modifiche al modello, infatti sostituisce i nomi delle quattro dimensioni con l'obiettivo di includere più aspetti culturali. Le nuove componenti vengono ridenominate: lo spirito (*spirit*) sottolinea l'intimità e l'autenticità dei rapporti; la fiducia (*trust*), per evidenziare l'importanza della fiducia tra i membri; il commercio (*trade*), per enfatizzare come le relazioni avvengano tramite uno scambio sociale tra gli individui; l'arte (*art*), poiché contiene la memoria e i valori di una comunità, che tramite di essa vengono espressi (Tartaglia, 2006).

Un'ulteriore critica è avanzata da Nowell e Boyd (2010) che propongono una nuova concezione del senso di comunità, non più come una risorsa legata ai bisogni umani, bensì come una responsabilità. Secondo loro, questa visione spiegherebbe il motivo per cui gli individui alle volte agiscano a proprio discapito per il bene della comunità o dei suoi membri. Successivamente a un confronto con McMillan, il quale difese il suo modello originale, Nowell e Boyd conclusero che il senso di comunità potesse essere concepito sia come risorsa sia come responsabilità, essendo questi due aspetti complementari (Mannarini, 2016).

2.1 Il senso di comunità negativo

Il modello di McMillan e Chavis (1986) vede il senso di comunità come un concetto dicotomico, gli individui possono avere un senso di comunità verso, ad esempio, il quartiere o possono non averlo; di conseguenza, la sua misurazione avviene solo tramite il rilevarne la presenza o l'assenza. La ricercatrice Anne Brodsky (1996) ha criticato questa visione e ne ha proposta una nuova introducendo la nozione di senso di comunità negativo (NPSOC). Effettuando uno studio a Baltimora su di una decina di madri afroamericane in famiglie monogenitoriali, ha infatti osservato come il loro senso di comunità verso il quartiere,

effettivamente pericoloso e in cui crescevano le loro figlie, fosse negativo. Le madri non si sentivano appartenere al quartiere e anzi provavano un senso di insicurezza, non avevano connessione emotiva con esso e si opponevano ai suoi valori. In questa prospettiva il senso di comunità è bipolare e spazia lungo un continuum potendo risultare negativo, neutro o positivo. Inoltre, dallo studio emerge come esso possa avere una funzione protettiva: isolandosi dalla comunità, le donne intervistate riuscivano a proteggersi dai rischi del luogo. In questo caso specifico, il senso di comunità negativo sembra quindi risultare legato a degli effetti positivi.

Studi più recenti (Mannarini et al., 2014; Mannarini, 2016) hanno mostrato come un senso di comunità territoriale debole non sia legato ad atteggiamenti di indifferenza, bensì sia la manifestazione di un'acuta percezione delle problematiche del territorio e richieda di prendere una posizione attiva. Secondo le autrici, il senso di comunità positivo assume le caratteristiche di una forza centripeta che attrae le persone verso la comunità e le mantiene nei suoi confini. Al contrario, il senso di comunità negativo assume le caratteristiche di una forza centrifuga che allontana gli individui dalla comunità. Inoltre, in questo articolo individuano, riprendendo specularmente il modello di McMillan e Chavis (1986), quattro componenti: la distintività (*distinctiveness*), l'astensione (*abstention*), la frustrazione (*frustration*) e l'alienazione (*alienage*). La distintività è la variante negativa dell'appartenenza e consiste nel bisogno di differenziarsi dalle altre persone e dal non volere essere collegati a quella comunità. L'astensione è l'opposto dell'influenza e il rifiuto a partecipare nella vita di comunità attraverso un atteggiamento passivo e non interessato. La frustrazione è il contrario dell'integrazione e della soddisfazione dei bisogni ed è il considerare la comunità come un limite al raggiungimento dei propri obiettivi e desideri; inoltre, la comunità è un luogo in cui i propri bisogni non possono essere soddisfatti e rappresenta quindi una fonte di frustrazione. Infine, l'alienazione è il corrispettivo negativo della connessione emotiva condivisa; gli individui provano un senso di alienazione e disconnessione verso la comunità, nella quale non si sentono integrati ma stranieri.

3 Il senso di comunità e il territorio

Gli studi sul senso di comunità hanno indagato molti ambienti diversi tra i quali i contesti educativi come la scuola e le università (Schulte et al., 2003), i contesti migratori (Barbieri & Zani, 2015), i contesti lavorativi (Burroughs & Eby, 1998) e quelli virtuali (Koh & Kim, 2003).

Il primo luogo di studio del senso di comunità rimane però essere quello delle comunità territoriali, più precisamente delle aree urbane, cioè i quartieri.

3.1 Le comunità territoriali e la partecipazione

Nell'ultimo secolo sono avvenuti dei cambiamenti socioculturali significativi e l'avvento delle tecnologie digitali è da considerarsi come quello che ha modificato radicalmente la nostra idea di incontro e di aggregazione. Oggi, più della metà della popolazione mondiale ha a disposizione i mezzi sufficienti per mettersi in contatto virtuale con altre persone distanti da loro (Shanahan & Bahia, 2023). La dimensione fisica non è più implicita nell'incontro, oltre che *vis-à-vis* esso può avvenire tramite degli strumenti e le loro funzionalità, per esempio una videochiamata, che generalmente richiedono delle azioni con un dispendio di energie minori. Di conseguenza, la creazione di legami e la condivisione dei propri valori non dipendono più dalla localizzazione territoriale. Nonostante ciò, il prodotto delle tecnologie non è, per ora, sufficiente a sostituirsi alle comunità territoriali. Esse rimangono il luogo prioritario di socializzazione in cui gli individui soddisfano i propri bisogni di appartenenza, sicurezza e identità (Mannarini, 2016).

Il sentimento di appartenenza al territorio è provato soprattutto nei contesti urbani di piccole e medie dimensioni. Come già affermato in questo capitolo, alle aree urbane è stata dedicata la prima fase di ricerca sul senso di comunità e più precisamente al *neighborhood*. Il *neighborhood* corrisponde a delle zone circoscritte in cui è possibile tessere relazioni e avere rapporti con gli altri membri del luogo; ad esempio, un *neighborhood* può essere un caseggiato, un isolato, un gruppo di vie contigue o un quartiere (Mannarini, 2016). Da questo concetto deriva anche il termine *neighboring*, ossia le relazioni di vicinato. Unger e Wandersman (1985) definiscono questo termine attraverso le componenti da cui è formato: una componente sociale, cioè le interazioni sociali in quell'area; una componente cognitiva, ossia le interazioni simboliche; una componente affettiva, ovvero il legame e l'attaccamento con le persone e con il luogo. È da notare come questo costrutto e quello di senso di comunità, sebbene diversi, tendano a coincidere quando si tratta di quartieri delle piccole città.

Nelle comunità territoriali le interazioni con gli altri avvengono con facilità, e in esse si possono creare forme di cittadinanza attiva. Quest'ultima consiste nella partecipazione politica, ovvero la presa di posizione, associandosi, dei membri di una comunità con l'obiettivo di affrontare concretamente i problemi e prendersi cura del loro territorio. Essa si concretizza attraverso varie forme, ad esempio con le organizzazioni di volontariato, con i gruppi di auto-aiuto e con i comitati locali (Mannarini, 2016). La partecipazione politica, a sua volta, può

manifestarsi in varie forme. Una prima distinzione afferma che essa si divida nella presenza, nell'attivazione e nella partecipazione. Le prime due forme rappresentano rispettivamente: un atteggiamento di interesse dei cittadini, limitato e non particolarmente influente sulla politica locale; e l'attivazione di comportamenti responsabilizzanti o deleganti. L'ultima forma vede il coinvolgimento diretto e totale nelle decisioni politiche collettive (Bobbio et al., 1983). Quest'ultima, la partecipazione, ha tre dimensioni composte da due elementi opposti: quella latente e manifesta, quella convenzionale e non convenzionale e quella strumentale e simbolica. Raniolo (2002) le descrive nel dettaglio affermando che la partecipazione latente, o invisibile, riassume quei comportamenti di attenzione e di interesse verso la politica che il cittadino mette in atto, ma che si limitano al tenersi informati e al conversarne con gli altri. La partecipazione manifesta, o visibile, si realizza tramite azioni concrete come l'unirsi attivamente a un partito politico e il votare. La partecipazione convenzionale indica l'attivismo istituzionalizzato, mentre quella non convenzionale rappresenta tutte le altre, fino alle azioni illegali. Infine, la partecipazione strumentale contiene i comportamenti volti alla soddisfazione dei bisogni e degli interessi propri e della collettività, e la partecipazione simbolica rappresenta le azioni finalizzate all'affermazione di un'identità.

La partecipazione politica e il senso di comunità sono estremamente legati tra di loro. Il senso di comunità fa parte dei fattori che favoriscono la cittadinanza attiva, insieme alla percezione di contesto e problemi locali e al sentirsi efficaci sul territorio. Infatti, esso limita la percezione degli effetti negativi dovuti alle problematiche e alle situazioni difficili di disagio che spesso si creano nelle comunità. Il suo ruolo può venire riassunto come l'essere un catalizzatore della partecipazione, poiché in grado di accelerare il processo di attivazione dei cittadini. Tuttavia, l'influenza sulla partecipazione politica non è unilaterale, bensì circolare: i due concetti si influenzano reciprocamente in maniera continua, quando i cittadini agiscono attivamente sulla comunità aumenta il loro sentimento di appartenenza e identificazione, e viceversa. Gli studi effettuati hanno affermato che il senso di comunità è implicato in questi processi, sottolineando però come assuma un peso differente in base alla forma di partecipazione a cui ci si riferisce, a esclusione del comportamento di voto che rimane costante, e in base alla rappresentazione soggettiva del contesto. Infatti, un cittadino con un debole senso di comunità, o un senso di comunità negativo (NPSOC), dovuto alla percezione dei problemi del quartiere potrà essere incentivato ad attivarsi per modificarne le condizioni e creare un ambiente più attinente ai propri desideri e aspettative (Mannarini, 2016).

3.2 Il senso di comunità e il benessere

Appartenere a una comunità nella quale poter tessere relazioni significative ha effetti positivi sul benessere soggettivo, come associato dalla letteratura. Infatti, avere un forte senso di comunità è associato a una maggiore soddisfazione di vita, a minori preoccupazioni, a un minore sentimento di solitudine e, quindi, a un maggiore benessere. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Salute (2021), il benessere «è uno stato positivo sperimentato da individui e società. Simile alla salute, è una risorsa per la vita quotidiana ed è determinato dalle condizioni sociali, economiche e ambientali». Il benessere può essere relativo sia al soggetto sia alla comunità, ma la maggioranza degli studi si sono concentrati sulla prima tipologia.

Il senso di comunità, secondo Sarason (1974), è un indicatore sia del benessere della comunità sia di quello soggettivo. Numerose ricerche hanno messo in evidenza il legame tra benessere e senso di comunità, studiandoli su individui diversi, per età, classe o genere, e in rapporto ad altri concetti, come la partecipazione, la capacità di risoluzione dei problemi e il sentimento di sicurezza, tutti fattori imputabili alle singole persone (Tartaglia, 2006). Prilleltensky (2012), in disaccordo con questa considerazione che colpevolizza gli individui, include degli elementi sistemici tra gli indicatori di benessere, dando peso alle condizioni dell'ambiente e alle decisioni politiche. Infatti, individua delle aree nelle quali rileva degli indicatori oggettivi e soggettivi, esse sono l'economia, la salute, i doveri, compiti e attività, la libertà, l'uguaglianza e la partecipazione e l'inclusione. A loro volta, essi sono raggruppati in base al sottotipo di giustizia a cui appartengono, ossia una giustizia intrapersonale, interpersonale, organizzativa o di comunità. Al centro del modello da lui proposto risiede quindi il concetto di giustizia da applicare a quello di benessere, affinché trascenda le definizioni mediche e psicologiche.

Di recente, una ricerca ha indagato le relazioni tra il senso di comunità, la partecipazione e il benessere (Tingting et al., 2023). Gli autori hanno somministrato un questionario a 566 partecipanti, essi erano ultrasessantenni, risiedevano nel sud ovest cinese e differivano per genere. Tramite l'analisi del questionario loro sottoposto, hanno osservato come la partecipazione comunitaria vada in parte a mediare il legame tra il senso di comunità e il benessere. Perciò, nel loro caso, hanno concluso che coltivare il senso di comunità aumenta la percezione di efficacia personale e la propria volontà ad agire attivamente sul territorio, contribuendo alla creazione di un ambiente sicuro che fornisce un supporto sociale, concorrendo positivamente al benessere soggettivo e comunitario.

Di conseguenza, si può affermare che il territorio influenza sia il benessere che il senso di comunità poiché entrambi sono mediati dalla partecipazione comunitaria, che si intreccia con

le problematiche e i disagi del territorio, il quale viene segnato dalle politiche socioeconomiche in atto (Tartaglia, 2006).

Capitolo II

L'identità

La parte del mondo egemone determina le possibilità di spostamento delle persone e le diverse categorie nominali, e i conseguenti trattamenti, che ne derivano: si diventa, a seconda di dove si approdi e da dove si parta, rifugiati, espatriati, "cervelli in fuga", richiedenti asilo, studenti, lavoratori. In ultima istanza chiunque può dirsi potenzialmente migrante: chi scappa da una guerra, chi vuole proseguire i propri studi, chi cerca un'occupazione, chi insegue un amore, un sogno, chi desidera poter essere se stesso o chi, semplicemente, cerca una vita migliore, forse solo diversa. La differenza fondamentale risiede nel diritto allo spostamento che, non concesso a tutti, rimane, ancora e sempre più, privilegio per pochi.

Quanto più duro e pericoloso è il percorso migratorio, tanto più una persona ne esce scissa, frantumata, vulnerabile e ricattabile.

(Lungo la rotta balcanica, 2023)

In questo capitolo approfondiremo il concetto di identità e le sue applicazioni. Parleremo inizialmente di come le scienze sociali abbiano esplorato l'identità tramite le diverse concezioni del sé. In seguito, tratteremo la Teoria dell'Identità Sociale di Tajfel e Turner (1979), di fondamentale importanza per gli studi successivi, e ne indagheremo le diverse componenti. Presenteremo anche l'identità in relazione alle persone migranti, evidenziando le implicazioni della migrazione sull'identità e l'identità etnica, per poi descrivere alcuni principali modelli di integrazione socio-culturale. Infine, accenneremo alle dinamiche presenti tra i concetti di comunità e senso di comunità rispetto all'identità.

1 Il sé, l'identità e il sociale

I primi studiosi che hanno indagato con un approccio sociale il concetto del sé sono stati James (1890), Cooley (1902), Mead (1934) e Goffman (1959). L'approccio sociale considera che siano essenzialmente la società e i rapporti sociali a determinare il sé. Nelle sue opere, lo psicologo William James (1890) inizia a promuovere la concezione sociale del sé considerandolo come un ponte tra il mondo psichico e il mondo esterno di ognuno. Il sé, al suo interno, è inoltre composto da due parti: un Io conoscente e un Me conosciuto. Il primo consiste nella parte che

è in grado di percepire e conoscere sia sé sia l'ambiente circostante; mentre il secondo si forma dall'interazione sociale che avviene con gli altri individui ed è la rappresentazione che abbiamo di noi stessi. Ogni volta che, tramite un'interazione, un individuo si costruisce un'immagine di noi, nasce un nuovo sé sociale. Perciò, un individuo non ha un unico sé sociale, ma ne ha molteplici.

Successivamente, il sociologo Charles Cooley (1902) propone il concetto di autorispecchiamento. In questo caso, l'autore afferma che il sé deriva dalle immagini di noi possedute dalle persone significative della nostra vita. Esse sono immagini che possiamo osservare e percepire sulla base delle nostre capacità individuali. Quando percepiamo queste immagini che ci vengono riflesse dagli altri, come tramite uno specchio, riusciamo a creare una nostra immagine di noi stessi, costruendo il nostro sé.

Anche lo psicologo George H. Mead (1934) rielabora la concezione sociale del sé. La sua visione è maggiormente interazionista. Infatti, egli considera che il sé «si forma nel corso dell'interazione con gli altri appartenenti allo stesso gruppo o alla stessa comunità a cui l'individuo stesso appartiene, attraverso l'interiorizzazione delle risposte, socialmente condivise, che i nostri atteggiamenti suscitano negli altri, così come in noi stessi» (Mancini, 2001, p. 81). Secondo l'interazionalismo simbolico di Mead, il sé è formato da due componenti, l'Io-soggetto e il Me-oggetto. Il Me-oggetto è la parte sociale del sé, poiché consiste nelle percezioni che crediamo, sulla base delle nostre capacità, che l'Altro generalizzato abbia di noi. Invece, l'Io-soggetto è la nostra individualità ed è la risposta alle convinzioni socialmente guidate del Me-oggetto. Lo sviluppo del sé avviene attraverso tre fasi, tutte localizzate prima dell'età adulta. La prima fase è detta preparatoria, qui i bambini utilizzano unicamente l'imitazione delle azioni di chi hanno intorno. Nella seconda fase, il gioco semplice (*play*), i bambini imitano gli atteggiamenti degli altri, assumendone le prospettive in maniera più complessa rispetto alla semplice imitazione di un'azione. Nell'ultima fase, il gioco organizzato (*game*), i bambini imitano gli atteggiamenti dell'Altro generalizzato, comprendendo i loro ruoli e i loro punti di vista. Essi capiscono che le persone con cui hanno interazioni sviluppano delle opinioni su di loro in base a come loro stessi si comportano nel mondo. Da qui nasce un'attenzione alle percezioni che gli altri significativi hanno di noi e si deduce la rilevanza dell'impatto che le altre persone hanno sui singoli individui (Mancini, 2001).

Infine, il sociologo Erving Goffman (1959), mediante la metafora del teatro, sostiene che non esista un vero sé univoco e durevole, bensì tanti sé quante sono le scene nelle quali recitiamo. Durante le rappresentazioni similtatrali che mettiamo in atto ogni volta che abbiamo un'interazione siamo dei personaggi, indossiamo una maschera che ci permette di mostrarci al

meglio possibile, nascondendo ciò che non vogliamo far vedere e adattando le nostre caratteristiche alla situazione in cui ci troviamo. Al contempo, in noi è presente anche un attore, colui che mette minuziosamente in scena tutto ciò dirigendo il personaggio e che trova riposo solo nel retroscena, dove non gli serve la maschera. Il sé è quindi mutevole ed è «il prodotto di una scena che viene rappresentata e non una sua causa» (Giglioli, 1990, p. 289).

1.1 *La Teoria dell'Identità Sociale*

Durante il secolo scorso, l'interesse riguardo al legame tra i gruppi e il sé è sfociato negli scritti degli psicologi Tajfel e Turner (Tajfel, 1981; Tajfel & Turner, 1979), nei quali sono stati «messi in relazione i gruppi sociali, dimensione di studio peculiare della psicologia sociale, con le dinamiche identitarie creando il filone teorico da Tajfel stesso chiamato Teoria dell'Identità Sociale (SIT)» (Tartaglia, 2006, p. 77). Secondo gli autori, il sé è composto da due aspetti, l'identità personale e l'identità sociale. L'identità personale racchiude le caratteristiche di sé in quanto singoli individui, riconoscendo la propria peculiarità e unicità. Con identità sociale si intende «quella parte dell'immagine che un individuo si fa di se stesso, che deriva dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo (o a gruppi) sociali, unita al valore e al significato emozionale associato a tale appartenenza» (Tajfel, 1981, trad. it. 1995, p. 314). La Teoria dell'Identità Sociale sostiene che l'appartenenza a un gruppo sociale, di cui il soggetto abbia una considerazione positiva, contribuisca ad alimentare fattori come l'autostima e la sicurezza del soggetto stesso, evidenziando quindi l'importanza che le appartenenze sociali hanno nella costruzione dell'identità personale (Tajfel, 1981).

La Teoria dell'Identità Sociale deriva dalle riflessioni sul processo cognitivo di categorizzazione sociale, da quello di confronto sociale e dagli esperimenti sui gruppi minimi. Infatti, attraverso la categorizzazione sociale le persone organizzano il mondo sociale circostante, e se stesse, in categorie formate in base ad attributi comuni quali il genere, l'etnia, la classe sociale e tutta la vastità di caratteristiche condivisibili con altri individui. Categorizzando il mondo sociale, ne viene ridotta la complessità ottenendone una versione semplificata grazie alla quale gli individui possono gestire con più facilità le continue informazioni, senza doversi interrogare costantemente su ciò con cui stanno interagendo. Quindi, uno stimolo viene uniformato all'unità sociale attribuitagli, basata su schemi cognitivi pregressi. Inoltre, questi schemi mentali sono pregni della cultura del soggetto e del suo sistema valoriale; difatti, ogni individuo crea schemi sulla base della propria esperienza nella quale è inevitabilmente coinvolta la propria cultura, cercando quindi di adattare ciò che è nuovo a un

modello già esistente, generalizzandone le caratteristiche e riducendole a quelle da lui identificabili (Mancini, 2006).

Tramite la categorizzazione sociale, i soggetti attribuiscono agli altri individui diverse appartenenze a gruppi da loro definiti, distinguendo i gruppi di cui il soggetto stesso fa parte, detti *in-group*, e tutti quelli di cui il soggetto non fa parte, chiamati *out-group*. Si costituisce così una differenza tra un “noi” e un “loro” che inconsapevolmente aziona il meccanismo del favoritismo *in-group*, ovvero la tendenza a favorire i membri del proprio gruppo e, specularmente, a discriminare quelli degli *out-group* (APA, 2023; Mancini, 2006). È proprio riguardo a queste dinamiche legate a *in-group* e *out-group*, ossia l'*intergroup bias*, che Tajfel e i suoi collaboratori hanno svolto degli esperimenti sui gruppi minimi (Tajfel, 1970; Tajfel et al., 1971), risultati poi fondamentali per lo sviluppo della Teoria dell'Identità Sociale. Essendo i gruppi minimi formati tramite criteri minimi, e non fornendo né la possibilità di interazione tra gli ipotetici membri del gruppo né una storia condivisa, essi sono unicamente immaginati. Nella pratica, durante questi esperimenti è stato richiesto ai partecipanti di conferire una certa somma di denaro ad altre persone anonime, identificabili solo tramite la loro preferenza tra due pittori e appartenenti quindi all'*in-group* o *out-group* del soggetto. Contrariamente alla Teoria del conflitto realistico (Sherif, 1966), il favoritismo nei confronti del proprio gruppo di appartenenza, seppure minimo, non si verifica solo in situazioni di conflitto intergruppo causato da una scarsità di risorse, ma avviene non appena una persona differenzia l'*in-group* e l'*out-group*. Insieme alla categorizzazione sociale, il processo cognitivo di confronto sociale (Festinger, 1954) ha giocato un ruolo importante per Tajfel e Turner.

Dato che l'appartenenza a un determinato gruppo è un elemento che ha un'influenza, negativa o positiva, sulla percezione di sé del soggetto, gli individui desiderano fare parte di gruppi di cui hanno una valutazione positiva. Per fare ciò confrontano i propri gruppi con quelli altrui, con l'obiettivo di ottenere un'identità sociale positiva. Se durante il confronto sociale il mio *in-group* risulta migliore dell'*out-group* allora anche io risulterò migliore rispetto ai membri dell'altro gruppo. Cercherò quindi il confronto con gruppi di cui posso prevedere l'inferiorità, che essa sia vera o solo la conseguenza di una mia percezione distorta a favore del mio *in-group*. Quando, invece, il contesto evidenzia un minore status del mio gruppo tenderò a trovare delle strategie per non avere una valutazione negativa di me. L'abbandono del gruppo è una di queste strategie; oppure, il distacco e la deidentificazione; oppure anche, quando le prime due strategie non sono attuabili, il cambiamento sociale per modificare le radici della svalutazione del proprio *in-group* (Scheepers & Ellemers, 2019). Inoltre, all'interno della Teoria dell'Identità Sociale il contesto acquisisce molta importanza. È attraverso di esso che viene

determinata la salienza di una certa appartenenza a una categoria. Ad esempio, la facoltà universitaria che frequento non sarà saliente durante un incontro sportivo tra Italia e Francia, mentre sarà saliente la mia nazionalità, i processi socio-cognitivi che si innescheranno saranno quindi peculiari a quell'appartenenza e alla sua valutazione emotiva.

2 L'identità e i migranti

Un migrante è una persona che si sposta dalla propria abituale residenza per andare a vivere, anche temporaneamente, in un altro luogo, sia all'interno dello stesso paese sia oltre il confine nazionale (IOM, Glossary on Migration, 2019). Il migrante è in movimento, si è mosso da un posto familiare per inoltrarsi in un ambiente nuovo, alle volte sconosciuto o di cui possiede un'immagine distorta, specialmente se supera anche i confini nazionali, diventando un migrante internazionale. Dal momento in cui si sposta, egli diventa emigrato e poi immigrato, due termini complementari che si focalizzano unicamente su un passaggio del percorso, spezzandone l'esperienza (Sayad, 2002). Una volta arrivato in un paese di accoglienza, ci si può riferire a lui anche con parole sempre meno neutrali. Lo si può definire clandestino se non è in possesso dei requisiti considerati validi per ottenere un permesso di soggiorno. Oppure può essere definito extracomunitario, ovvero una persona che precedentemente non risiedeva in un paese dell'Unione Europea (ex Comunità Europea). Tuttavia, accade spesso che si venga denominati così solo se contemporaneamente non si proviene da un paese considerato sufficientemente ricco o non si fa parte di una classe abbiente. Un migrante statunitense raramente verrà chiamato "extracomunitario", mentre è molto più probabile che ciò si verifichi per un cittadino bulgaro "comunitario". La motivazione deriva dal fatto che "extracomunitario" viene associato a una provenienza da un paese povero. E quella origine, o un'attuale condizione di povertà, sono ciò che la comunità di accoglienza ripudia maggiormente: il migrante povero non può inserirsi bene in una società basata sull'acquisto e sullo scambio, poiché egli può solo scambiare e vendere la propria forza lavoro (Casalbore, 2011).

Nonostante l'età contemporanea sia stata definita come l'era delle migrazioni (Castles & Miller, 2018), le migrazioni avvengono già dalla Preistoria, modificandosi assieme alle differenti epoche. Inizialmente, lo spostamento degli esseri umani era continuo, come conseguenza della loro vita nomade che li obbligava a una costante ricerca di nuove risorse per sopravvivere. Sebbene la vita umana sia poi diventata sedentaria, ciò non ha eliminato la curiosità e la necessità di muoversi in luoghi diversi (Domínguez, 2018). Oggi la

globalizzazione e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto hanno trasformato il processo migratorio. Insieme alle merci e al capitale, le persone hanno superato i confini nazionali generando dei veri e propri flussi migratori. Secondo l'ultimo report redatto dalla Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM, 2022), i migranti internazionali sono circa 281 milioni, ovvero il 3,6% della popolazione globale. Numeri che solo una ventina di anni fa erano indubbiamente più bassi: nel 2000 i migranti internazionali rappresentavano il 2,8% della popolazione. La realtà in cui viviamo sta diventando sempre più multietnica.

Quando le persone attraversano dei confini internazionali, non portano con sé esclusivamente oggetti o denaro, chi riesce, ma arrivano insieme alla propria storia e a quel che rimane della propria identità. In questo caso, con identità non si intende solo quella personale o sociale, ma quella etnica. L'identità etnica è un costrutto spesso confuso con quello di etnicità. Partendo da quest'ultima, l'etnicità è una caratteristica oggettiva della propria esperienza, deriva dal luogo in cui nasciamo, dalla nostra etnia e dalla nostra madrelingua, essa ci viene quindi assegnata alla nascita (Mancini, 2006). L'etnicità non può essere cambiata, ci appartiene a prescindere, siamo noi che possiamo poi valutare se appartenere a nostra volta o meno. Diversamente, l'identità etnica è un'esperienza soggettiva che deriva dal sentirsi appartenere a un determinato gruppo etnico piuttosto che un altro, è l'importanza che si può dare alla propria etnicità (Mancini, 2006). Nel libro "Sé e identità", Tiziana Mancini (2001) descrive l'identità etnica sulla base della definizione di identità sociale proposta da Tajfel (1981) ossia che «può essere considerata come una componente o parte dell'immagine di sé che deriva dalla consapevolezza di essere membro di un gruppo etnico, unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza» (p. 211). Afferma inoltre che «l'identità etnica può essere quindi una di quelle identità sulla base delle quali le persone definiscono la propria posizione all'interno del contesto sociale attivando processi di confronto con gli altri gruppi» (p. 211). Secondo Ugo Fabietti (1998), l'identità etnica si può scegliere di invocare ed è caratterizzata da un aggregato di valori, simboli e modelli culturali che i membri di un gruppo etnico considerano caratteristici e in cui si rispecchiano. Questa identità si costruisce e può essere utilizzata strategicamente per adattarsi a determinati ambienti e alle persone da cui si è circondati.

2.1 I modelli di integrazione socio-culturale

L'arrivo in un paese ospitante cambia la condizione in cui una persona si trova, da autoctono egli diventa parte di una minoranza etnica. Quando si proviene specialmente da paesi a basso reddito e ci si inserisce nelle società occidentali, questo nuovo status comporta la ricollocazione

in un livello sociale e interpersonale subordinato a causa delle differenti possibilità economiche, della differente cultura e del disagio psicologico provocato dalle difficoltà incontrate durante la migrazione. Per poter sopperire agli attacchi che la propria immagine di sé continua a ricevere in quei contesti, le minoranze etniche cercano di mettere in atto strategie per aumentare e proteggere la propria autostima (Mancini, 2001). A questo riguardo, l'autrice Giovanna Rossi (2011) propone quattro modelli di integrazione socio-culturale: il modello assimilazionista, il modello multiculturalista, il modello funzionalista e il modello di fusione.

Il modello assimilazionista implica l'avvicinamento progressivo della persona migrante alla cultura dominante, accogliendola come parte della propria identità etnica. Così facendo egli inizia ad assimilarsi con il contesto sociale, etnocentrico, adattando sé alle richieste dell'ambiente e arrivando a trasformarsi, anche radicalmente. La propria cultura di origine non fa più parte dell'identità della persona, se non spesso nella sfera personale, dove la società non può averne un giudizio negativo. Questo modello di integrazione rimane tra i più frequenti non tanto per i migranti di prima generazione, quanto per i loro figli che, sospesi tra due culture, adottano la cultura dominante.

Il modello funzionalista accetta la presenza di migranti sul territorio solo se essi sono utili socialmente o economicamente. L'arrivo è consentito grazie alla funzione che il migrante svolgerà ed egli viene rilegato alla sua utilità. Non verranno perciò istituiti piani di inserimento nella comunità accogliente, perché la volontà è che il lavoratore rimanga solo per la durata del suo contratto lavorativo. Al contrario, conviene mantenere attivamente i legami con il paese di origine, di modo che il migrante sia più incentivato a ritornarvi.

Il modello multiculturalista prevede la convivenza pacifica di persone con culture diverse. Esso mira a dare valore a ogni minoranza etnica, senza porle in una posizione subordinata. Il migrante ha la libertà di esprimere la propria identità etnica e se stesso anche nella sfera pubblica, con il vincolo di dover accettare la natura democratica della società, assieme alle sue leggi. Al contempo, per quanto i cittadini abbiano il diritto di avere i propri spazi in cui poter preservare e coltivare i valori della propria cultura, ciò non deve sfociare in un separatismo culturale che rinchiuda le persone nella propria etnicità.

Il modello di fusione, o *melting pot*, prevede il mescolarsi delle varie culture per ottenerne un'unione. In questo miscuglio omogeneo, ogni cultura si sveste delle proprie peculiarità per poter permettere la fusione e la creazione di una singola cultura in grado di soddisfare chiunque, le differenze qui si fondono fino a scomparire. Questo modello è stato utilizzato soprattutto nella realtà statunitense all'inizio del XX secolo. L'ambiente multi-etnico del periodo ha contribuito allo sviluppo di tale modello, alla sua conseguente applicazione e

all'emersione dei suoi limiti, ovvero l'essere un modello etnocentrico e il suo impatto negativo sulle minoranze. Infatti, la natura totalizzante del modello si inserisce tanto nella vita pubblica quanto in quella privata e richiede un abbandono di parte della propria identità etnica senza però ottenere la nuova cultura promessa, bensì l'obbligo di assimilazione a quella dominante. Chi si rifiuta di adottare una nuova religione o una nuova lingua, quella inglese, viene discriminato e ghettizzato, come successe ai Nativi Americani che subirono un'importante emarginazione sociale cui effetti sono visibili ancora oggi (Mannarini, 2016).

2.2 Il modello di acculturazione

Un ulteriore modello che ha indagato quali sono le conseguenze dell'incontro tra due culture differenti è il modello di acculturazione di Berry (1980). Per lo psicologo, l'acculturazione rappresenta proprio «il duplice processo di cambiamento culturale e psicologico che avviene in seguito al contatto tra due o più gruppi culturali e i loro singoli membri» (Berry, 2017, p. 15). Egli afferma che il contatto tra culture, originaria e ospitante, può andarsi a intersecare in solo quattro forme, la marginalizzazione, la separazione, l'assimilazione e l'integrazione (Berry et al., 1986). L'immigrato è quindi posto di fronte a queste possibili opzioni e la sua reazione al contatto potrà essere di accettazione, ossia positiva, o di rifiuto, ossia negativa, verso ognuna delle due culture.

La marginalizzazione è la risposta negativa all'ambiente culturale circostante, consiste nel rifiuto di entrambe le culture con cui si interagisce, manifestando un'incapacità di relazionarsi con la cultura del paese ospitante e la rinuncia alla propria cultura di origine.

La separazione rappresenta l'azione di rifiuto delle norme e delle tradizioni imposte dalla cultura dominante e dedizione a continuare a mantenere la propria cultura di origine, vivendo con essa e scegliendo di allontanarsi dall'etnocentrismo della propria nuova società.

L'assimilazione consiste nell'adozione delle nuove norme sociali e della nuova cultura in cui si vive e l'abbandono dell'identificazione con la propria. Essa è la scelta che la cultura dominante richiede di fare, ma senza offrire in cambio un aiuto all'inserimento nel tessuto sociale.

L'integrazione è l'accettazione della cultura dominante e il simultaneo mantenimento della propria cultura di origine. Secondo Berry et al. (2006), è proprio attraverso la scelta di integrarsi nella cultura dominante mantenendo la propria identità etnica che si ottengono effetti positivi sull'adattamento degli immigrati (Hogg & Vaughan, 2016).

3 Il legame tra i concetti di comunità, identità e senso di comunità

Una delle numerose sfide che la migrazione porta con sé è la negoziazione della propria identità, tramite questo processo la cultura e la comunità in cui si è immersi assumono una forte rilevanza nella trasformazione e definizione di sé (Barbieri & Zani, 2015). Allo stesso tempo, ci sono risorse psico-sociali alle quali il migrante rischia di non potere accedere a causa dello status acquisito. Infatti, la posizione sociale nella quale viene collocato è subordinata a una cultura dominante, cui opinione grava sulle comunità costituite da minoranze (Mancini, 2006). Le comunità a cui appartiene sono spesso caratterizzate da povertà, disoccupazione e da un conseguente stigma, condizioni che danneggiano il benessere e la salute mentale dei suoi membri (Prilleltensky & Stead, 2013).

Al contrario, l'appartenenza a una comunità che abbia un funzionamento sufficientemente positivo è una risorsa, alla quale però le popolazioni migranti difficilmente hanno libero accesso (McNamara et al., 2013). Inoltre, avviene una dinamica simile anche riguardo all'identità stessa. L'identificazione sociale ha effetti positivi sul benessere e abbassa i livelli di stress grazie alla percezione di efficacia e di supporto sociale fornito dal gruppo (Haslam & Reicher, 2006), consentendo anche di proteggersi dalle discriminazioni verso il proprio gruppo (Ramos et al., 2012). In aggiunta, una maggiore identificazione con la comunità comporta l'aumento sia del benessere soggettivo e della resilienza sia della volontà a donare alla comunità ciò che si ha ricevuto, sviluppando così una catena di scambi volti al bene dei membri della comunità (Heath et al., 2017). Invece, sviluppare un'identità considerata negativamente dal resto della società ne limita i benefici. Per evitare ciò, accade che si inneschino delle reazioni psicologiche che portano un soggetto a non volersi più identificare con la propria comunità, perdendo così definitivamente i possibili vantaggi che avrebbe potuto trarne (McNamara et al., 2013).

Il legame tra l'identità e la comunità affermato dalla letteratura contemporanea, descritto nel paragrafo precedente, è accentuato anche dalla relazione positiva tra i costrutti di senso di comunità e identità. Una ricerca condotta da Obst e White (2005) ha analizzato la relazione tra questi due concetti. Tramite lo studio delle appartenenze dei partecipanti a varie comunità, sono stati individuati i principali componenti dell'identificazione sociale in grado di predire il senso di comunità. È stato osservato come la salienza del contesto sia un elemento predittivo efficace solo nell'ambiente in cui si è svolta la ricerca, ovvero la comunità studentesca. Mentre tutti i tre fattori dell'identificazione sociale, ossia *Centrality*, *Ingroup Affect* e *Ingroup Ties* (Cameron, 2004), si sono dimostrati predittori del senso di comunità verso le comunità considerate. In

particolare, i legami all'interno del gruppo (*Ingroup Ties*) sono degli indicatori più affidabili in tutte le comunità; mentre la centralità cognitiva (*Centrality*) ha una forte funzione predittiva specialmente riguardo alle comunità relazionali, poiché sono delle comunità mantenute per scelta personale, al contrario delle comunità geografiche.

Una ricerca condotta in Salento da tre ricercatori (Mannarini et al., 2012) ha indagato le dinamiche presenti tra il senso di comunità verso le comunità territoriali e le comunità *in-group*, con la conseguente percezione dell'*out-group*. I risultati hanno mostrato che all'aumentare dell'identificazione con la comunità territoriale, aumenta la percezione di connessione con gli altri membri e ne consegue una maggiore soddisfazione con essi e con la propria cultura. Inoltre, il senso di comunità è influenzato dalla percezione sia dell'*in-group* sia dell'*out-group*. Infatti, il senso di comunità è in grado di essere una risorsa per l'individuo e interagisce non solo con il gruppo con cui ci identifichiamo ma anche con quelli che consideriamo lontani da noi, assumendo così un suo ruolo nelle relazioni tra membri di comunità differenti (Mannarini et al., 2012).

Capitolo III

Il senso di comunità multiplo

*E sai bruchetto,
so anche che ci saranno sempre percorsi difficili,
ma io ti auguro di incontrare mille farfalle pronte ad accompagnarti,
mille bruchi pronti ad ascoltarti. E non solo,
ti auguro che tutti gli insetti del bosco possano Vederti e tu Vedere loro.
Perché sai, qui da noi non si è mai soli.
(Storie a piedi nudi, 2023)*

In quest'ultimo capitolo focalizzeremo l'attenzione sul concetto del senso di comunità multiplo. In primo luogo, presenteremo alcune delle ricerche che hanno creato le fondamenta per sviluppare il concetto. In particolare, parleremo delle sue prime applicazioni tramite i lavori di Anne E. Brodsky. In secondo luogo, approfondiremo la natura multidimensionale da cui è caratterizzato il senso di comunità. Infine, tratteremo gli sviluppi del concetto del senso di comunità multiplo all'interno dei contesti multiculturali, dal punto di vista delle popolazioni migranti.

1 Il senso di comunità multiplo: i primi studi

Il concetto di senso di comunità e il suo uso nella ricerca è stato inizialmente limitato all'indagine in riferimento a un'unica comunità, considerando così che un soggetto abbia la possibilità di sviluppare solamente un senso di comunità (Townley & Kloss, 2009; Zani, 2012).

Un'apertura in merito al concetto avviene quando Esther Wiesenfeld (1996) afferma che la percezione che si ha della comunità come un insieme di persone con interessi e caratteristiche simili è fallace, poiché esse non sono omogenee, bensì decisamente eterogenee. Infatti, all'interno di esse sono presenti anche forze antagoniste in grado di ostacolarne la fittizia armonia. Questi meccanismi sottolineano così la complessità delle dinamiche di comunità. Ogni membro sviluppa l'identità tanto in relazione alla propria comunità quanto ai processi esterni ad essa di cui è composta la sua realtà. Negare l'esistenza di caratteristiche eterogenee comporta un attacco alla diversità e al cambiamento, ma «con o senza riconoscimento, tuttavia, queste caratteristiche non cessano mai di essere parte della vita comunitaria» (Wiesenfeld,

1996, p. 339). Infatti, siamo in grado di sviluppare un senso di comunità verso più gruppi a cui apparteniamo. Wiesenfeld (1996) definisce le microappartenenze come svariate, diversificate tra loro e accomunate dalla maggiore tendenza dei suoi membri a somigliarsi. Invece, la somma di queste microappartenenze, anche dette sottocomunità (*subcommunities*), è contenuta in una macroappartenenza. Essa è caratterizzata da divergenze interindividuali, senza che queste minino alla sua integrità.

Similmente, Fisher e Sonn (1999) elaborano il concetto di comunità primaria, definita come l'insieme, composto da norme, da valori e dall'identità personale, essenziale per il supporto individuale; essa convive con le comunità secondarie, altrettanto utili al benessere personale ma che acquisiscono maggiore salienza in base alle condizioni del contesto.

L'ampliamento e l'approfondimento di questi studi ha favorito la concretizzazione e lo sviluppo di un nuovo concetto: il senso di comunità multiplo (Brodsky & Marx, 2001). Uno dei contributi principali su di esso è stato quello della ricercatrice Anne E. Brodsky (2009; Brodsky & Marx, 2001; Brodsky et al., 2002). Nelle prossime pagine approfondiremo la nascita e le prime applicazioni di questo recente concetto tramite le sue ricerche.

1.1 Il senso di comunità multiplo attraverso le ricerche di Anne E. Brodsky

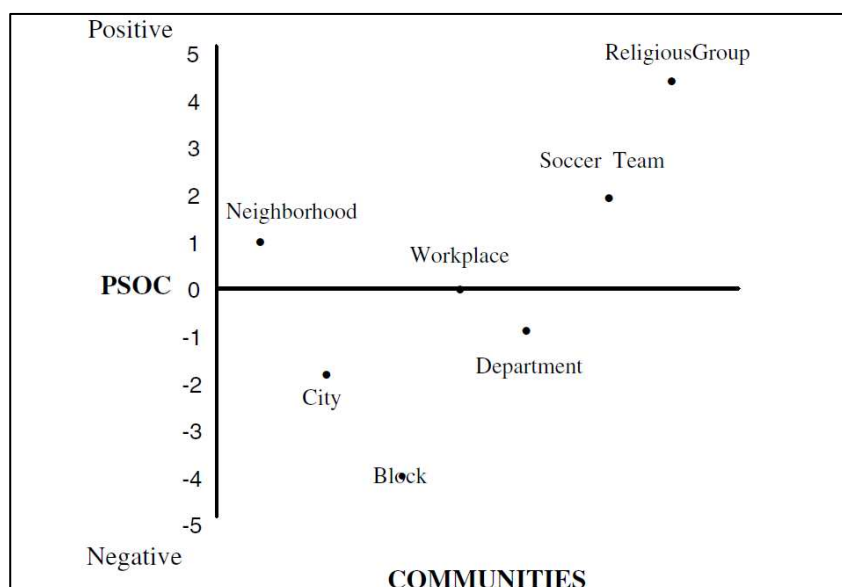
La nascita del senso di comunità multiplo è avvenuta tramite la ricerca svolta su di un gruppo di studentesse e membri dello staff di un centro educativo di sostegno per donne in difficoltà economica, il Caroline Center di Baltimora (Brodsky & Marx, 2001). L'approccio, sia qualitativo sia quantitativo, ha indagato come i membri dello staff e le studentesse del centro facciano esperienza e si identifichino con i vari strati della comunità (*layers of community*). Le quali, in questo caso, sono le comunità di vicinato, la macrocomunità del centro educativo e le sue sottocomunità. Infatti, le prime interviste svolte sottolineano la presenza del senso di comunità nelle esperienze delle partecipanti, nonostante non venisse citato dai ricercatori durante l'intervista, ma solo nella fase quantitativa.

Sulla base dei risultati ottenuti, le ricercatrici affermano l'esistenza di più comunità rilevanti per la vita delle partecipanti. Inoltre, è presente anche una relazione tra la macrocomunità e le sottocomunità, esse influenzandosi a vicenda creano un ambiente, il Caroline Center, sempre più stabile e resistente senza cancellare o nascondere le diversità individuali. Allo stesso tempo, evidenziano come il senso di comunità agisca all'interno di più comunità, le quali comprendono altrettante sottocomunità nidificate (*nested*) racchiuse le une nelle altre, e in più modalità, confermando così l'esistenza di un senso di comunità multiplo.

Durante l'anno successivo, Anne E. Brodsky (2002) e le sue colleghe hanno, come suggerisce il titolo stesso, espanso la concettualizzazione del senso di comunità, con l'obiettivo di analizzare la multidimensionalità dello spazio in cui vivono le comunità e le persone. E con la conseguente necessità di considerare complessa la natura dei concetti che ne derivano. Infatti, affermano che le comunità possono essere sia indipendenti sia sovrapposte tra loro. Le prime, le comunità indipendenti, si riferiscono alle comunità che coesistono senza intrecciarsi. Ad esempio, quelle relazionali e quelle territoriali occupano spazi mentali e fisici spesso diversi; possiamo, infatti, fare parte di un gruppo religioso che non ha nulla a che fare con la comunità territoriale alla quale apparteniamo. Le seconde, quelle sovrapposte, sono le sottocomunità che convivono all'interno di una macroappartenenza (Wiesenfeld, 1996) e che vengono coinvolte quando accadono cambiamenti sia nella macrocomunità di riferimento sia nelle sottocomunità collegate (Brodsky & Marx, 2001; Brodsky et al., 2002).

La multidimensionalità del senso di comunità viene, in particolare, rappresentata attraverso una scala numerata (Figura 1) dove l'asse delle ascisse si riferisce alle diverse comunità di appartenenza (*Communities*), mentre l'asse delle ordinate indica il senso di comunità (*PSOC*), il quale può essere positivo, neutrale o negativo (Brodsky, 1996). Il grafico illustra, quindi, l'espansione bidimensionale del concetto e le dinamiche simultanee di interdipendenza esistenti tra i diversi sensi di comunità mostrati.

Figura 1 *M-PSOC*. *L'Espansione bidimensionale del Senso Psicologico di Comunità*



La figura è tratta dall'articolo "Multiple Psychological Sense of Community in Afghan context: Exploring Commitment and sacrifice in an underground resistance community", di A. E. Brodsky, 2009, *American Journal of Community Psychology*, 44, p. 177. ©Society for Community Research and Action 2009

Infine, le autrici sottolineano come le relazioni dei multipli sensi di comunità possono essere sufficientemente compresi dall'osservazione della salienza che ciascuna comunità ha per un individuo: la posizione che essi occupano acquisisce maggiore o minore significato in base, appunto, alla salienza in quel dato momento. Infatti, non avere un senso di comunità positivo per una comunità saliente ha un impatto maggiore sulla vita di un soggetto rispetto alla situazione opposta, avendo effetti più negativi su di essa (Brodsky, Loomis, & Marx, 2002).

Un'ultima rilevante ricerca di Anne E. Brodsky (2009) ha studiato il senso di comunità multiplo, la resilienza e il sacrificio tra le donne appartenenti a un'organizzazione clandestina afghana. L'associazione clandestina, presente in Afghanistan e Pakistan, detta RAWA (*Revolutionary Association of the Women of Afghanistan*), è finalizzata al sostegno femminile tramite azioni di educazione, *empowerment* e difesa dei diritti della donna. Questa sottocomunità si trova in un contesto nel quale la macroappartenenza trasversale ai suoi membri è la comunità afghana di origine, caratterizzata da conflitti interni e instabilità politica, dovuta all'insurrezione dei talebani che impongono la loro politica tradizionalista e oppressiva sul popolo.

Le donne di RAWA, e i suoi sostenitori, hanno dimostrato di avere un forte senso di comunità negativo verso la maggior parte della società afghana. Invece, il senso di comunità verso l'organizzazione di cui fanno parte è estremamente positivo, a tal punto che per alcune delle partecipanti risulta essere pressoché l'unico senso di comunità positivo. Esso si inizia a formare dalla prima dimensione del senso di comunità, ovvero l'appartenenza (McMillan & Chavis, 1986), la quale risulta essere simultanea all'avvicinamento a RAWA, mentre le altre dimensioni si costituiscono con minore celerità (Brodsky, 2009).

Oltretutto, è stato notato come i membri di RAWA avessero un senso di comunità familiare positivo, dimostrando così di essere un presupposto che agevola l'inserimento nell'associazione (Mannarini, 2016). RAWA risulta essere per i suoi membri una risorsa nella quale soddisfare ciò che le loro altre comunità non riescono a fare; d'altra parte, l'affiliazione a essa espone al rischio di sacrificare la libertà personale dei membri stessi che, rimanendone all'interno, scelgono di esporsi al pericolo dimostrando una forte resilienza e determinazione. Pertanto, il senso di comunità multiplo è profondamente influenzato dal confronto con le altre comunità e dal contesto di vita comprendente le scelte personali.

2 La multidimensionalità del senso di comunità

Il senso di comunità si è dimostrato essere un concetto complesso (Brodsky, 2009; Brodsky et al., 2002; Obst & White, 2005; Tartaglia, 2006; Tingting et al., 2023), si compone di varie parti (McMillan & Chavis, 1986; Nowell & Boyd, 2010) e non è limitabile a una visione binaria di presenza o assenza (Brodsky, 1996), necessitando di essere considerato nella sua multidimensionalità.

Powell (2016) inserisce il senso di comunità in un contesto di analisi più ampio utilizzando il modello ecologico di Bronfenbrenner (1979), costituito da differenti ecosistemi in relazione tra loro. Infatti, l'autore aveva espresso tramite questo modello l'idea che le persone non vivono unicamente in relazione al contesto più vicino e immediato. Ognuno di noi è soggetto a forze provenienti da sistemi diversi che, poiché non isolati, sono in interazione tra di loro.

Il primo livello ecologico, il microsistema, comprende i setting coi quali un individuo ha un'interazione diretta. Sono i luoghi che egli vive direttamente e che si intrecciano con i ruoli, le attività e le sue relazioni. Rappresentano, ad esempio, l'ambiente familiare, quello scolastico e tutti gli altri contesti nei quali egli è protagonista attivo.

La seconda dimensione è il mesosistema, essa è composta dalle interrelazioni che si innescano tra microsistemi importanti del soggetto. Prendendo a esempio i microsistemi sopracitati, dalle dinamiche tra l'ambiente familiare e quello scolastico si crea il mesosistema.

L'esosistema è la terza dimensione del modello ed è rappresentato dai contesti dai quali il soggetto è influenzato senza averne un contatto immediato. Infatti, essi agiscono direttamente sull'ambiente, o anche perché essi sono in interrelazione con i microsistemi degli attori di un proprio microsistema.

Il macrosistema è il quarto sistema ecologico e comprende le influenze culturali, come le ideologie e le credenze, che agiscono sul tessuto sociale. È la sovrastruttura formata dai tre sistemi precedenti e sotto la quale influenza essi agiscono.

Il cronosistema, ultimo livello ideato da Bronfenbrenner (1979), rappresenta i cambiamenti storici e culturali che avvengono nel tempo e che possono andare a modificare le basi dei sistemi ecologici inferiori.

Infine, Cicchetti e Toth (1997) integrano una nuova dimensione, il sistema ontogenico. Il nuovo livello copre l'ultimo spazio del contesto di vita non descritto dalla teoria ecologica, ovvero le dinamiche intraindividuali, risultando un sottosistema dei microsistemi.

Le prime due dimensioni, quella ontogenica e il microsistema, sono state il contesto di indagine prediletto per lo studio del senso di comunità. La complessità dei sistemi con i quali interagiamo, direttamente e indirettamente, è un fattore da non trascurare nella ricerca. Ridurre il senso di comunità a un'analisi unidimensionale ne limita la conoscenza, esso va osservato nella complessità dell'ambiente in cui agisce e da cui è influenzato, per poterne cogliere l'effettiva multidimensionalità del concetto, dei contesti e della realtà (Mannarini, 2016).

L'essenza multidimensionale del senso di comunità è stata confermata anche attraverso delle ricerche più recenti (Bahl et al., 2019; Bahl et al., 2023; Kollath-Cattano, et al., 2018). Durante l'indagine degli effetti del senso di comunità sui processi di recupero dall'uso di sostanze (Bahl et al., 2019), è stato osservato che l'avere attorno a sé delle comunità di sostegno, e delle connessioni soddisfacenti, creano un effetto sul recupero individuale. Per i soggetti con problemi di gestione dell'uso di alcolici e di stupefacenti, le persone che vivono la quotidianità insieme a loro e con le quali condividono il percorso di recupero influenzano positivamente l'esito del recupero stesso nei casi in cui è presente un senso di comunità positivo verso di esse, grazie alla presenza di legami sociali, di nuovi obiettivi personali e di supporto tra pari. Al contempo, in alcuni casi si è osservato che sviluppare un senso di comunità positivo nei confronti di comunità che non offrono un supporto valido in queste situazioni difficili e facilmente manipolabili dagli agenti esterni, può portare a ostacolare o interrompere il percorso di recupero. I risultati hanno, infine, sottolineato come gli individui possono sviluppare contemporaneamente diversi sensi di comunità, positivi, negativi o neutrali, verso comunità di natura diversa, come quelle territoriali o relazionali .

Similmente, la concezione che ogni comunità agisca un'influenza diversa sugli individui e che essa si interrelazioni con le altre comunità conferma, ed è confermata, dalla multidimensionalità del senso di comunità. Possiamo pertanto affermare che il senso di comunità varia in base alla comunità di riferimento e alle rappresentazioni che ogni singolo individuo si fa della sua comunità (Bahl, et al., 2023; Mannarini & Fedi, 2009).

3 Il senso di comunità multiplo nelle migrazioni

Le persone si spostano di continuo in luoghi diversi dalla loro residenza pregressa. Il numero dei migranti è in crescita costante, dovuta alla successione di importanti cambiamenti sociali, ambientali ed economici (IOM, 2022). I flussi migratori modificano profondamente il tessuto sociale. Un emigrato crea uno spazio vuoto nelle comunità dalle quali è partito, non

frequentando più la stessa scuola, lo stesso quartiere o la stessa città. Per quanto i mezzi di comunicazione più recenti abbiano facilitato il mantenimento di un contatto con le persone della propria zona originaria, le relazioni con esse vengono comunque alterate dall'allontanamento del neo-migrante (Mancini, 2006). Un immigrato, specularmente, si inserisce in una, o più, nuove comunità nel paese ospitante. Il suo arrivo, specialmente quando il migrante ha seguito una rotta migratoria utilizzata per spostarsi anche da numerosi altri gruppi di migranti, genera un mutamento del territorio nel quale si è stanziato (Mancini, 2006). Questa trasformazione non avviene unicamente nelle comunità territoriali né solo in quelle in cui l'individuo si posiziona, bensì influenza tutto il complesso intreccio di comunità, poiché esse sono in interrelazione tra di loro (Mannarini, 2016; Zani, 2012). Analogamente, anche il concetto di senso di comunità, direttamente connesso alle comunità, agisce su dimensioni multiple nidificate ed è quindi da considerarsi coinvolto negli avvenimenti che accadono per tutti gli altri livelli presenti (Mannarini, 2016). In questo modo, si può così affermare che lo stanziamento di una persona migrante incide profondamente sulla rete sociale delle persone collegate a quel determinato territorio modificandola (Barbieri, 2014).

La cultura ospitante, d'altro canto, spesso non si dimostra accogliente verso le nuove persone con le quali gli è imposto di convivere, in maniera più o meno conflittuale. Alle volte, la presenza di migranti in determinati territori non è così evidente, poiché sono frequentemente relegati a zone periferiche nelle quali tendono a chiudersi in comunità ridotte (Zani, 2012). Nonostante ciò, è inevitabile che avvenga un contatto con i membri delle altre comunità. Quando accade, esse tendono a mettere in atto dei meccanismi di difesa del proprio *in-group*, cercando di proteggere anche ciò che il proprio gruppo rappresenta (Mannarini, 2016).

Lo "straniero" è percepito come una minaccia che attacca le credenze, i valori e i simboli della propria comunità, sui quali essa si basa (Mancini, 2001). Difatti, il pericolo che il migrante porta con sé è rappresentato dalla sua stessa diversità. Gli studiosi Stephan e Stephan (2000) sostengono infatti che «[le persone immigrate] attivano [nelle comunità ospitanti] incontrollabili sentimenti di paura: paura di essere "contaminati", paura di veder crollare i propri valori, paura di acquisire un'identità negativa includendo il diverso, più in generale paura del cambiamento» (Stephan & Stephan, 2000, citato in Mannarini, 2016, p.75). Inoltre, la globalizzazione ha alimentato la percezione di insicurezza. Come afferma Bauman (2001), faticiamo a riconoscere la sistemicità delle nostre problematiche, riducendole erroneamente a problemi di matrice personale. L'insicurezza ontologica che proviamo cerca quindi di trovare la propria causa in elementi definibili e concreti della propria quotidianità, ovvero un capro espiatorio per la nostra insicurezza, identificato nel disturbante "diverso". Ciò va così a scapito

dei migranti, considerati una minaccia verso la persona e verso la comunità (Barbieri et al., 2014).

Considerando che le nostre comunità stanno diventando progressivamente più multiculturali (IOM, 2022), alle persone è continuamente richiesto di entrare in contatto con l'altro e con la sua diversità. Già Wiesenfeld (1996) aveva affermato che la percezione di omogeneità delle comunità non rappresenta le vere caratteristiche dei suoi membri, mentre l'eterogeneità ne è tipica, soprattutto riguardo alla nostra macroappartenenza. Inoltre, l'appartenenza a più comunità comporta anche lo sviluppo di differenti sensi di comunità verso ciascuna di loro, siano essi positivi, neutrali o negativi (Brodsky, 1996; Brodsky, 2009; Brodsky & Marx, 2001).

Il processo migratorio tende a comportare la frammentazione dell'identità e del senso di continuità del sé, richiedendone una nuova negoziazione basata sia sulla comunità di origine sia su quella ospitante (Mannarini, 2016). Seppure le comunità ricerchino di non sbilanciare il proprio equilibrio rifiutando i cambiamenti e irrigidendo i propri confini (Zani, 2012), la ricerca ha affermato che la persona migrante che si riconosce in più identità e in più comunità è agevolata nella sua integrazione e nel sentirsi parte attiva del suo nuovo ambiente, ottenendo vantaggi anche per il proprio benessere (Binning et al., 2009; Tartaglia, 2019). L'identità agisce quindi su vari fattori dimostrando contemporaneamente la presenza di una forte relazione tra di essa e tra il concetto di senso di comunità (Mannarini et al., 2012; Obst & White, 2005), sottolineando ulteriormente la rilevanza dello studio del senso di comunità nei contesti multiculturali (Barbieri & Zani, 2015).

La difficoltà nel riuscire a ottenere delle interazioni positive e non conflittuali tra la popolazione ospitante e coloro che migrano in quel territorio è anche alimentata dalla pressione culturale sui non-nativi dagli autoctoni. Il migrante corre il rischio di dovere annullare, ridimensionare o nascondere il proprio patrimonio culturale perché schiacciato e negato dalla cultura dominante. Le politiche messe più frequentemente in atto risultano essere quelle che applicano un modello di tipo assimilazionista, il cui obiettivo è di assimilare le identità etniche differenti da quella prescelta, privandole delle loro peculiarità e offrendo al migrante una nuova identità omologata alle altre (Mannarini, 2016).

In questo contesto in cui le identità e le comunità interagiscono fortemente tra di loro e dove le caratteristiche della migrazione si mostrano in svariate forme intrecciandosi, si inserisce perfettamente il senso di comunità multiplo (Hombrados-Mendieta, 2013).

Alcuni studi contemporanei (Barbieri & Zani, 2015; Hombrados-Mendieta, 2013; Mannarini et al., 2018; Maya-Jariego & Armitage, 2007) hanno indagato i vari sensi di

comunità percepiti da gruppi etnici differenti. Tramite una ricerca (Hombrados-Mendieta et al., 2013) svolta su immigrati e nativi in una cittadina spagnola, si è osservato come il senso di comunità etnico moderi le ripercussioni del processo migratorio, come ad esempio lo stress, aumentando il benessere personale. I risultati hanno affermato che la presenza di un senso di comunità positivo elevato è di fondamentale importanza, poiché contribuisce positivamente all'integrazione dell'immigrato nella comunità ospitante, portando i livelli di benessere e di qualità della vita simili a quelli degli autoctoni. Inoltre, un altro studio (Kenyon & Carter, 2010) ha esplorato il ruolo del senso di comunità in relazione all'identità etnica in adolescenti nativi americani, confermando che quando essa risulta essere forte, il senso di comunità è elevato.

Maya-Jariego e Armitage (2007), conducendo una ricerca sui migranti di Sevilla, hanno indagato la molteplicità dei sensi di comunità. Hanno osservato che il senso di comunità relazionale è associato positivamente al senso di comunità verso il paese di origine e negativamente verso il paese ospitante, constatando anche la rilevanza del tempo speso dal soggetto in una determinata comunità. Infine, i ricercatori sostengono che il senso di comunità relazionale può fungere da ponte che crea un collegamento delle due comunità territoriali tra le quali il migrante è diviso.

Il senso di appartenenza verso la comunità di origine non risulta essere sempre utile all'integrazione di una persona migrante nel nuovo ambiente. Fisher e Sonn (2007) affermano che, per quanto sia importante il mantenimento dell'identità etnica per contrastare i processi di assimilazione, una forte identificazione con la propria comunità di origine può contribuire a isolare il migrante dalla realtà ospitante.

Barbieri e Zani (2015) hanno effettuato una rilevante ricerca sul senso di comunità multiplo e la relazione con l'identità e il benessere nei contesti caratterizzati da multiculturalità, svolgendola nella zona della stazione di Reggio Emilia su immigrati albanesi, marocchini e cinesi. I risultati hanno mostrato l'importanza del senso di comunità multiplo come strumento di analisi nei contesti multietnici. Ogni senso di comunità ha una relazione diversa con il benessere. Se, ad esempio, è risultato che il senso di comunità territoriale non sembra essere un mediatore del benessere, al contrario, quello relazionale lo è. Quest'ultimo, infatti, sembra contribuire fortemente sia al mantenimento del legame con la comunità originaria sia alla formazione di una relazione positiva con la nuova comunità. Sui tre gruppi etnici indagati, questo esito si è verificato solo per i gruppi di persone albanesi e marocchine; invece, le persone cinesi con un elevato senso di comunità relazionale tendevano ad essere isolati dalla comunità ospitante. Dimostrando, così, che ogni gruppo etnico, e ogni persona, vive l'immigrazione e il

rapporto con la nuova comunità in modalità differenti e che il senso di comunità aiuta a comprenderne la complessità (Barbieri & Zani, 2015).

Conclusioni

I processi migratori sono tra i fenomeni che hanno plasmato l'ambiente in cui viviamo e che continuano a modificarlo. Le comunità assumono, infatti, aspetti sempre nuovi, e anche il loro concetto si è a mano a mano adattato al contesto presente. Le maggiori trasformazioni avvengono quando le persone superano i confini nazionali diventando migranti internazionali. Maggiore è la lontananza fisica con lo Stato che si raggiunge, maggiore rischierà di essere la lontananza culturale, creando così conflitti sia tra le persone, che si trovano a coesistere con la diversità dell'Altro, sia tra le dinamiche intrapersonali del migrante. Infatti, affrontare una migrazione comporta molti cambiamenti personali. La frammentazione dell'identità, personale, sociale ed etnica, è uno di questi e crea una condizione di maggiore vulnerabilità nella persona che ne è soggetta. Ad essa si aggiunge la rinegoziazione della propria identità che avviene quando il migrante si stanza nel paese ospitante. L'incontro tra due, o più, identità etniche che è azionato dalle migrazioni, obbliga a un'interazione le rispettive culture e a una conseguente ridefinizione di esse. L'esito del contatto può portare a varie reazioni dell'individuo migrante, come l'assimilazione, l'integrazione, la separazione e la marginalizzazione. A sua volta anche il contesto può approcciarsi diversamente al nuovo arrivato, applicando diversi modelli di integrazione socio-culturale. In questa realtà fatta di multiappartenenze culturali, si inserisce il concetto di senso di comunità multiplo. Il senso di comunità, unidimensionale, è descritto come un sentimento di appartenenza e similarità e come la credenza che i propri bisogni verranno soddisfatti dagli altri membri, nello stesso modo con cui il singolo si impegna per il soddisfacimento degli altri, aumentando così reciprocamente e contemporaneamente il benessere individuale e comunitario. Da questo elaborato emerge come la multidimensionalità del concetto di senso di comunità, nata inizialmente per confermare la possibilità di appartenere a più comunità orizzontali simultaneamente, sia adatta a comprendere meglio la complessità e la multietnicità del contesto contemporaneo e che svolga una funzione positiva per l'eventuale inserimento nella nuova comunità.

BIBLIOGRAFIA

- Alvaro, D. (2018). *Le problème de la communauté: Marx, Tönnies, Weber*. Parigi: L'Harmattan.
- Amerio, P. (2000). *Psicologia di comunità*. Bologna: Il Mulino.
- Anderson, B. (1983). *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*. Londra: Verso.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma: Meltemi.
- Bagnasco, A. (1999). *Tracce di comunità*. Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco, A., Barbagli, M., & Cavalli, A. (2012). *Corso di sociologia*. Bologna: Il Mulino.
- Bahl, N. K., Nafstad, H. E., Blakar, R. M., Landheim, A., & Brodahl, M. (2019). Multiple senses of community and recovery processes. A pilot study for a national evaluation of the experiences of persons with substance use problems receiving help and services from Norwegian municipalities. *Journal of Community Psychology, 47*(6), 1399-1418.
- Bahl, N. K., Øversveen, E., Brodahl, M., Nafstadd, H. E., Blakard, R. M., Landheime, A. S., & Tømmervika, K. (2023). Multiple psychological senses of community and community influences on personal recovery processes from substance use problems in later life: a collaborative and deductive reflexive thematic analysis. *International Journal of Qualitative studies on Health and Well-Being, 18*, 1-27.
- Barbieri, I. (2014). *Sense of community in contexts of multi culture*. Bologna: Alma Mater Studiorum, Università di Bologna.
- Barbieri, I., & Zani, B. (2015). Multiple sense of community, identity, and well-being in a context of multicultural: A mediation model. *Community Psychology in Global Perspective, 1*(2), 40-60.
- Barbieri, I., Zani, B., & Sonn, C. (2014). Meanings of community in contexts of multicultural: The role of citizenship, identity, and cultural changes. *Journal of Community Psychology, 42*(8), 980-996.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Bauman, Z. (2001). *Voglia di comunità*. Roma: Edizioni Laterza.
- Berry, J. (1980). Acculturation as varieties of adaptation. In A. Padilla, *Acculturation: Theory, models, and some new findings* (p. 9–25). Boulder, CO: Westview.

- Berry, J. W. (2017). Theories and Models of Acculturation. In S. J. Schwartz, & J. Unger, *The Oxford Handbook of Acculturation and Health* (p. 15-28). New York, NY: Oxford University Press.
- Berry, J. W., Phinney, J. S., Sam, D., & Vedder, P. (2006). Immigrant Youth: Acculturation, Identity, and Adaptation. *Applied Psychology, 55*(3), 303-332.
- Berry, J. W., Trimble, J., & Olmedo, E. (1986). Assessment of Acculturation. In W. Lonner, & J. Berry, *Field Methods in Cross-Cultural Research* (p. 290-327). Beverly Hills, CA: Sage.
- Binning, K., Unzueta, M. M., Huo, Y. J., & Molina, L. E. (2009). The interpretation of multiracial status and its relation to social engagement and psychological well-being. *Journal of Social Issues, 65*(1), 35-49.
- Bobbio, N., Matteucci, N., & Pasquino, G. (A cura di). (1983). *Dizionario di Politica*. Torino: Utet.
- Booth, C. (1893). Life and Labour of the People in London: First Results of An Inquiry Based on the 1891 Census. *Journal of the Royal Statistical Society, 56*(4), 557-93.
- Brodsky, A. E. (1996). Resilient single mothers in risky neighborhoods. Negative psychological sense of community. *Journal of Community Psychology, 24*(4), 347-363.
- Brodsky, A. E. (2009). Multiple Psychological Sense of Community in Afghan context: Exploring Commitment and sacrifice in an underground resistance community. *American Journal of Community Psychology*(44), 176-187.
- Brodsky, A. E., & Marx, C. M. (2001). Layers of identity: Multiple psychological senses of community within a community setting. *Journal of Community Psychology, 29*(2), 161-178.
- Brodsky, A. E., Loomis, C., & Marx, C. M. (2002). Expanding the conceptualization of PSOC. In A. T. Fisher, C. C. Sonn, & B. J. Bishop, *Psychological sense of community* (p. 319-336). New York, NY: Kluwer Academic/Plenum Press.
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development: Experiments by nature and design*. Cambridge: Harvard University Press.
- Burroughs, S., & Eby, L. (1998). Psychological sense of community at work: A measurement system and explanatory framework. *Journal of Community Psychology, 26*(6), 509-532.
- Cameron, J. (2004). A three factor model of social identity. *Self and Identity, 3*, 239-262.
- Casalbore, A. (2011). *Identità, appartenenze, contraddizioni. Una ricerca tra gli adolescenti di origine straniera*. Roma: Armando Editore.
- Casini, L. (2006). Dopo i maestri del sospetto. La libertà difficile. *B@belonline, 1*, 21-38.

- Castells, M. (1996). *La nascita della società in rete*. (2002, Trad.) Milano: Egea.
- Castells, M. (2001). *Galassia internet*. (2006, Trad.) Milano: Feltrinelli.
- Castles, S., & Miller, M. J. (2018). *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*. Bologna: Odoya.
- Chavis, D. M. (1984). Sense of community in the urban environment: Benefits for human and neighborhood development. *Dissertation Abstracts International*, 45, 1058.
- Cicchetti, D., & Toth, S. L. (1997). Transactional ecological systems in developmental psychopathology. In S. S. Luthar, J. A. Burack, D. Cicchetti, & J. Weisz, *Developmental psychopathology: Perspectives on adjustment, risk, and disorder* (p. 317-349). New York, NY: Cambridge University Press.
- Cooley, C. H. (1902). *Human nature and social order*. New York: Charles Scribener's Sons.
- Davidson, W. B., & Cotter, P. R. (1986). Measurement of sense of community within the sphere of city. *Journal of Applied Social Psychology*, 16, 608-619.
- Delanty, G. (2003). *Community*. Londra: Routledge.
- Domínguez, V. M. (2018). *Migración e identidad social: representaciones del pasado en los relatos de inmigrantes ucranianos y armenios en Buenos Aires*. Sevilla: Universidad de Sevilla. Departamento de Historia de América.
- Doolittle, R. J., & Macdonald, D. C. (1978). Communication and a sense of community in a metropolitan neighborhood: A factor analytic examination. *Communication Quarterly*, 26, 2-7.
- Durkheim, É. (1893). *De la division du travail social*. Paris: Alcan.
- Fabiatti, U. (1998). *L'identità etnica*. Roma: Carocci.
- Festinger, L. (1954). A theory of social comparison processes. *Human Relations*, 7(2), 117-140.
- Fisher, A. T., & Sonn, C. C. (2007). Sense of Community and dynamics of inclusion-exclusion by receiving communities. *The Australian Community Psychologist*, 19(2), 26-34.
- Fisher, A., & Sonn, C. (1999). Aspiration to community: Community responses to rejection. *Journal of Community Psychology*, 27(6), 715-725.
- Giglioli, P. P. (1990). *Rituale, interazione, vita quotidiana*. Bologna: CLUEB.
- Glynn, T. (1986). Neighborhood and sense of community. *Journal of Community Psychology*, 14, 341-352.
- Goffman, E. (1959). *The presentation of self in everyday life*. New York: Doubleday Anchor Books.
- Haslam, S., & Reicher, S. (2006). Stressing the group: Social identity and the unfolding dynamics of responses to stress. *Journal of Applied Psychology*, 91(5), 1037-1052.

- Heath, S. C., Rabinovich, A., & Barreto, M. (2017). Putting Identity into the Community: Exploring the Social Dynamics of Urban Regeneration. *European Journal of Social Psychology*, 47, 855-866.
- Hikmet, N. (1967). Forse la mia ultima lettera a Mehmet. In J. Lussu, *Tradurre poesia* (p. 39-43). Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Hogg, M., & Vaughan, G. (2016). *Psicologia sociale. Teorie e applicazioni*. (L. Arcuri, A cura di) Milano: Pearson Italia.
- Hombrados-Mendieta, I. (2013). *Manual de psicología comunitaria*. Madrid: Editorial Sintesis.
- Hombrados-Mendieta, M. I., Gomez-Jacinto, L., Dominguez-Fuentes, J. M., & Garcia-Leiva, P. (2013). Sense of community and satisfaction with life among immigrants and native population. *Journal of Community Psychology*, 41(5), 601-614.
- IOM. (2019). *Glossary on Migration*. International Organization for Migration, International Migration Law, No. 34. Ginevra: Sironi, A; Bauhoz, C; Emmanuel, Milen.
- IOM. (2022). *World Migration Report*. Geneva: Mcauliffe, M; Triandafyllidou, A.
- James, W. (1890). *Principles of psychology*. New York: Holt.
- Kenyon, D., & Carter, J. (2010). Ethnic Identity, Sense of Community, and Psychological Well-Being Among Northern Plains American Indian Youth. *Journal of Community Psychology*, 39(1), 1-9.
- Kleske, J. (2020). *Future Imaginaries*. Berlino: Freie Universität Berlin .
- Koh, J., & Kim, Y. (2003). Sense of virtual community: A conceptual framework and empirical validation. *International Journal of Electronic Commerce*, 8(2), 75-93.
- Kollath-Cattano, C., DeMaria, A. L., Sundstrom, B., Kooper, A., Manzi, H., McInnis, S. M., & Cabot, J. O. (2018). 'Everyone wants a community': A qualitative investigation of the challenges and service needs among college students in recovery. *Addiction Research and Theory*, 26, 369-376.
- Lungo la rotta balcanica. (2023, 10 18). *Panta Rei: vite migranti lungo la rotta balcanica*. (A. Clementi, & D. Saccora, Artisti) Complesso di San Paolo, Parma, PR, Italia.
- Mancini, T. (2001). *Sé e identità. Modelli, metodi e problemi in psicologia sociale*. Roma: Carocci editore.
- Mancini, T. (2006). *Psicologia dell'identità etnica. Sé e appartenenze culturali*. Roma: Carocci editore.
- Mannarini, T. (2016). *Senso di comunità, come e perché i legami contano*. Milano: Mc Graw Hill Education.

- Mannarini, T., & Fedi, A. (2009). Multiple sense of community: The experience and meaning of community. *Journal of Community Psychology, 37*(2), 211–227.
- Mannarini, T., Rochira, A., & Talò, C. (2012). How identification processes and intercommunity relationships affect sense of community. *Journal of Community Psychology, 40*(8), 951-967.
- Mannarini, T., Rochira, A., & Talò, C. (2014). Negative psychological sense of community: Development of a measure and theoretical implications. *Journal of Community Psychology, 42*(6), 673-688.
- Mannarini, T., Talò, C., Mezzi, M., & Procentese, F. (2018). Multiple senses of community and acculturation strategies among migrants. *Journal of Community Psychology, 46*, 7-22.
- Marcotti, I. (2023). *Storie a piedi nudi*. Parma: Silva Editore.
- Marx, K., & Engels, F. (1845-46). *Die deutsche Ideologie*.
- Maya-Jariego, I., & Armitage, N. (2007). Multiple Senses of Community in migration and communiting. *International Sociology, 22*, 743-766.
- McMillan, D. W. (1996). Sense of community. *Journal of Community Psychology, 4*(24), 315-325.
- McMillan, D. W., & Chavis, D. (1986). Sense of Community: A definition and theory. *Journal of Community Psychology, 14*, 6-23.
- McNamara, N., Stevenson, C., & Muldoon, O. (2013). Community identity as resource and context: A mixed method investigation of coping and collective action in a disadvantaged community. *European Journal of Social Psychology, 43*(5), 393-403.
- Mead, G. H. (1934). *Mind, self and society*. Chicago: University of Chicago Press.
- Nowell, B., & Boyd, N. (2010). Viewing community as responsibility as well as resource: Deconstructing the theoretical roots of psychological sense of community. *Journal of Community Psychology, 38*, 828–841.
- Obst, P., & White, K. (2005). An exploration of the interplay between psychological sense of community, social identification and salience. *Journal of Community and Applied Social Psychology, 15*, 127-135.
- Park, R. E., & Burgess, E. W. (1921). *Introduction to the Science of Sociology*. Chicago: University of Chicago Press.
- Pérez-Sindín, X. (2020). Definiendo y teorizando el significado de comunidad de lugar en la era de la globalización. *RIPS, 19*(2), 107-122.
- Powell, C. (2016). A theoretical exploration of PSOC in an ecological context: The town-gown example. *Community Psychology in Global Perspective, 1*(2), 1-21.

- Prezza, M., & Costantini, S. (1998). Sense of community and life satisfaction: Investigation in three different territorial contexts. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 8(3), 181-194.
- Prilleltensky, I. (2012). Wellness as fairness. *American Journal of Community Psychology*, 49, 1-21.
- Prilleltensky, I., & Stead, G. (2013). Critical Psychology, Well-Being, and Work. In D. Blustein, *The Oxford handbook of the psychology of working* (p. 19-36). New York: Oxford university press.
- Ramos, M. R., Cassidy, C., Reicher, S., & Haslam, S. (2012). A longitudinal investigation of the rejection-identification hypothesis. *British Journal of Social Psychology*, 51, 642-660.
- Raniolo, F. (2002). *La partecipazione politica*. Bologna: Il Mulino.
- Rheingold, H. (1993). *Comunità virtuali: parlare, incontrarsi, vivere nel ciberspazio*. Tugo: Sperling & Kupfer.
- Rossi, G. (2011). Quali modelli di integrazione possibile per una società interculturale. In D. Bramanti, *Generare luoghi di integrazione. Modelli e buone pratiche in Italia* (p. 15-35). Milano: FrancoAngeli.
- Santinello, M., Vieno, A., & Lenzi, M. (2018). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Bologna: Il Mulino.
- Sarason, S. (1974). *The psychological sense of community: Prospects for a community psychology*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scheepers, D., & Ellemers, N. (2019). Social identity theory. In K. Sassenberg, & M. Vliek, *Social Psychology in Action: evidence-based interventions from theory to practice* (p. 129-143). Cham: Springer Nature Switzerland AG.
- Schulte, L., Shanahan, S., Anderson, T., & al., e. (2003). Student and teacher perception of their middle and high schools' sense of community. *The School Community Journal*, 13(1), 7-33.
- Sherif, M. (1966). *In common predicament: Social psychology of intergroup, conflict and cooperation*. Boston, MA: Houghton Mifflin.
- Stephan, W. G., & Stephan, C. W. (2000). An integrated threat theory of prejudice. In S. Oskamp, *Reducing prejudice and discrimination* (p. 23-46). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

- Tajfel, H. (1970). Experiments in Intergroup Discrimination. *Scientific American*, 223(5), 96-103.
- Tajfel, H. (1981). *Human Groups and Social Categories*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In W. G. Austin, & S. Worchel, *The social psychology of intergroup relations* (p. 33-47). Monterey, CA: Brooks/Cole.
- Tajfel, H., Billig, M. G., Bundy, R. P., & Flament, C. (1971). Social categorization and intergroup behaviour. *European Journal of Social Psychology*, 1(2), 149-178.
- Tartaglia, S. (2006). *Il senso di comunità in contesti urbani: determinanti sociali e psicologiche*. Lecce: Università di Lecce, Dottorato in psicologia di comunità e modelli formativi.
- Tartaglia, S. (2019). *Il ballo delle identità*. Torino: Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Psicologia distribuito con licenza Creative Commons .
- Thomas, W. I., & Znaniecki, F. (1918-20). *The Polish Peasant in Europe and America*. (I. c. 1968, Trad.) Chicago: University of Chicago Press.
- Tingting, H., Houchao, L., Xueying, C., & Jia, R. (2023). The relationship between sense of community and general well-being of Chinese older adults: A moderated mediation model. *Frontiers in Psychology*, 13, 1-10.
- Tönnies, F. (1887). *Gemeinschaft und Gesellschaft*. (G. Giordano, Trad.) Leipzig: Reiland.
- Townley, G., & Kloss, B. (2009). Development of a measure of sense of community for individuals with serious mental illness residing in community settings. *Journal of Community Psychology*, 37(3), 362-380.
- Unger, D., & Wandersman, A. (1985). The importance of neighbors: The social, cognitive and affective components of neighboring. *American Journal of Community Psychology*, 13(2), 139-169.
- Vescovi, A. (2017). *Migrazione e reti comunicative. La comunità peruviana a Roma*. Roma: La Sapienza.
- Weber, M. (1922). *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr.
- Wiesenfeld, E. (1996). The Concept of “We”: A Community Social Psychology Myth? *Journal of Community Psychology*, 24, 337-346.
- Zani, B. (2012). *Psicologia di comunità. Prospettive, idee, metodi*. Roma: Carocci editore.

SITOGRAFIA

APA. (2023, 11 01). *American Psychological Association*. Tratto da apa.org:
<https://dictionary.apa.org/ingroup-bias>

Shanahan, M., & Bahia, K. (2023, ottobre 01). *The State of Mobile Internet Connectivity Report*.
Tratto da GSMA: https://www.gsma.com/r/wp-content/uploads/2023/10/The-State-of-Mobile-Internet-Connectivity-Report-2023.pdf?utm_source=website&utm_medium=button&utm_campaign=somic23

World Health Organisation. (2021, 12 25). *Promoting well-being*. Tratto da WHO:
<https://www.who.int/activities/promoting-well-being>

Ringraziamenti

I miei primi ringraziamenti vanno al professore Luca Scacchi che, in qualità di relatore, mi ha accompagnata durante la stesura dell'elaborato con grande disponibilità e umanità.

Ringrazio di cuore la mia famiglia per ciò che mi ha concesso e perché la capacità di scorgere la bellezza nelle cose che mi circondano è stata merito vostro.

Ringrazio tutte le amiche per ricordarmi sempre che la *Cura*, come la sorellanza, è un atto politico.

Infine, ringrazio la Becca di Nona, perché ogni volta che ci trovavamo l'una davanti all'altra si è sporta a donarmi una carezza.